

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I 30 maggio 2016



RECUPERO EDILIZIO

Corriere Della Sera 30/05/16 P. 21 «Giardini, cultura e pazienza» La cura di Piano per Marghera Gian Antonio Stella 1

UNIVERSITÀ

Repubblica 30/05/16 P. 27 Prepararsi a diventare ingegneri rinascimentali Laura Montanari 3

TRASPORTI

Repubblica Affari Finanza 30/05/16 P. 2 Salerno-Reggio, l'autostrada più tormentata d'Italia Patrizia Capua 6

OPERE PUBBLICHE

Repubblica Affari Finanza 30/05/16 P. 3 Dalla Guinza a Coda di Volpe scattano le operazioni per finire le opere incomplete Lucio Cillis 7

NUOVO CODICE APPALTI

Repubblica Affari Finanza 30/05/16 P. 35 Inarcassa contro i "nuovi" appalti 9

PIL

Sole 24 Ore 30/05/16 P. 7 L'Unione fa la crescita (ma non per tutti) Gian Primo 10
Quagliano, Beatrice
Selleri

ANAS

Repubblica Affari Finanza 30/05/16 P. 1 Armavi: "Treni, strade e accise così la fusione Anas-Ferrovie" Fabio Bogo 12

BREVETTI

Repubblica 30/05/16 P. 12 Via le tasse sui brevetti Bruxelles accusa l'Italia Così è paradiso fiscale per le multinazionali Tonia Mastrobuoni 16

URBANISTICA

Sole 24 Ore 30/05/16 P. 24 Il «peso» delle varianti definisce il titolo edilizio Donato Antonucci 18

ENERGIA

Repubblica Affari Finanza 30/05/16 P. 21 Eolico: Erg, Egp, Fakk pronti a investire ma le norme li bloccano Luca Pagni 21

FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore 30/05/16 P. 1 Il professionista rinuncia alla parcella? Paga comunque le tasse Cristiano Dell'Oste, 24
Dario Deotto

SCIA

Sole 24 Ore 30/05/16 P. 24 Va chiarito quando si applica la Scia 26

SOCIETÀ PROFESSIONALI

Corriere Della Sera - 30/05/16 P. 21 Società professionali Quello strano pasticcio dei contributi dribblati Isidoro Trovato 27
Corriereconomia

SCIENZA E GIUSTIZIA

Corriere Della Sera 30/05/16 P. 1 Scienziati costretti a fuggire Paolo Mieli 28

TELEMEDICINA

Repubblica Affari Finanza	30/05/16	P. 42	L'Italia fanalino di coda in Europa ma quattro referti su 10 sono online Sale l'allarme per l'invecchiamento		30
Repubblica Affari Finanza	30/05/16	P. 42	Telemedicina, scatta la corsa alle app la salute digitale vale già venti miliardi	Christian Benna	32

ECONOMIA

Sole 24 Ore	30/05/16	P. 6	Dai mutui ai consumi i livelli pre-crisi sono ancora lontani	Francesca Barbieri	34
-------------	----------	------	--	--------------------	----

LAVORO

Sole 24 Ore	30/05/16	P. 16	Tecnici e venditori le figure più richieste	Marco Biscella	37
-------------	----------	-------	---	----------------	----

RICERCA E SVILUPPO

Sole 24 Ore	30/05/16	P. 23	Rinvio alle norme europee per definire le attività di R&S		39
-------------	----------	-------	---	--	----

TECNOLOGIA

Sole 24 Ore	30/05/16	P. 9	Internet per tutti: istruzioni per l'uso	Micaela Cappellini	40
Sole 24 Ore	30/05/16	P. 9	Buone idee digitali per il terzo settore	Mauro Meazza	42

INGEGNERIA FERROVIARIA

Stampa	30/05/16	P. 15	Milano-Roma in mezz'ora con il super-treno del 2050	Luigi Grassia	44
--------	----------	-------	---	---------------	----

BANDA LARGA

Repubblica Affari Finanza	30/05/16	P. 1	Telecom Italia, la rete va verso lo scorporo	Stefano Cadi	46
---------------------------	----------	------	--	--------------	----

IL RISCATTO DELLE PERIFERIE

«Giardini, cultura e pazienza» La cura di Piano per Marghera

di **Gian Antonio Stella**

«**M**arghera senza fabbriche sarebbe una giungla di panocce, pomodori e marijuana». La facevano facile, quei genialacci burloni dei Pitura Freska. Ma risanare l'immensa area industriale veneziana e il suo quartiere non sarà semplice, non sarà economico, non sarà rapido. Basti un dato: nei circa duemila ettari di Porto Marghera, dicono i rapporti, sarebbero stati interrati «sette milioni e mezzo di metri cubi di fanghi tossici e nocivi» di cui un milione e mezzo «molto pericolosi».

«Va introdotta la dimensione della pazienza», sospira Renzo Piano, passeggiando lungo via Fratelli Bandiera, la «main street» del quartiere, mentre rombano uno dopo l'altro i Tir e si offrono una dopo l'altra le infelici sbattute sulla strada dai papponi in pieno giorno. «Va accettata l'idea che ci vorranno decenni o secoli per recuperare certi luoghi stuprati dall'inquinamento. Non accetto, però, l'idea che non ci sia "più niente da fare". Che esistano posti irrimediabilmente perduti. Ci vuole tempo. Pazienza. Ma se non cominciamo...».

Certo, in questa epoca che chiama «antropocene» sulla scia del premio Nobel Paul Crutzen per definire un'era «marcata dall'uomo cieco verso la natura», sa di non avere la bacchetta magica: «I miracoli non siamo in grado di farli. È chiaro che per ripulire i siti più corrotti non basta piantare acacie o salici perché avvino una lenta fito-rigenerazione». Tanto più che la politica, distribuiti i complimenti rituali («Bravissimi, andate avanti») non ha voglia di metter soldi in progetti che si confermeranno giusti fra decenni: le elezioni sono fra

una settimana, un mese...

Di cose da fare, però, ce ne sono mille: cambiare la legge che oggi dà per irrimediabilmente defunte certe aree prevedendo solo mega-maxi-progetti costosissimi (è lì che girano soldi) dove si grattano i terreni «fino a 8 metri di profondità se non 16 come a Sesto» e non consente neppure l'avvio di un risanamento «naturale» previsto in Paesi non meno stressati dall'inquinamento come la Germania. E avviare la fito-rigenerazione almeno sui terreni infetti ma non troppo. Come un'area comunale abbandonata. Di più: «Dobbiamo piantare semi vegetali ma anche culturali. Perché, come spiega Italo Calvino ne *Le città invisibili*, l'inferno dei viventi, "se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme". Ma puoi "accettare l'inferno e diventare parte fino al punto di non vederlo più" o "riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio"». Il senso del «rammendo delle periferie». Gianfranco Bettin, il presidente della Municipalità, plaude: «Il solo fatto che Renzo Piano punti i fari su Marghera per noi è ossigeno. Sia per le sue idee sia perché illumina una realtà spesso in ombra».

Partito il primo anno con tre quartieri (Borgata Vittoria a Torino, Librino a Catania e il via-dotto dei Presidenti a Roma)

Il piano di recupero dell'area inquinata dai fanghi tossici «Per salvarla servono anni»

per poi passare al Giambellino a Milano («meglio concentrare gli sforzi: un'area alla volta»), il progetto di Piano che prende il nome G124 dalla stanza al Senato del «geometra» (copyright suo, auto-ironico) punta quest'anno appunto su Marghera. Dove con un tutor entusiasta (Raul Pantaleo) e una squadretta di giovani architetti motivatissimi (Laura Mazzei, Anna Merzi, Nicola Di Croce), l'obiettivo è ambizioso. Mettere a segno piccoli-grandi interventi che dimostrino come sia possibile ricucire il rapporto tra una periferia «che non è affatto brutta» (il modello era la città-giardino di Letchworth, sia pure stravolta da palazzoni-alveari) e chi ci vive: «Anche nel posto più brutto c'è qualche

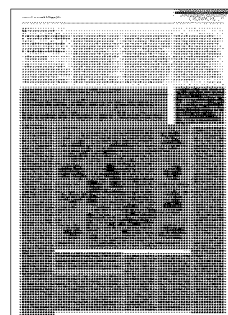
angolo dove puoi vedere la bellezza. E Marghera, ripeto, non è una delle periferie più brutte».

Era arrivata ad avere 35.724 addetti, nel 1971, l'area industriale che ai tempi di Enimont avrebbe dovuto diventare la capitale della chimica mondiale. Anno dopo anno è andata giù, giù, giù... Vivendo parallelamente il dramma della perdita dei posti di lavoro e altri incubi. Come nel 2002 quando una fuoriuscita di peci clorurate nell'area Petrolchimico generò un incidente vicino a un serbatoio di fogsene che in caso di incendio, secondo la storica Laura Cerasi, «avrebbe ucciso parte della popolazione di Marghera, Mestre, Venezia e del territorio contermino».

«All'epoca ero un ragazzino,



Archistar Renzo Piano all'ex Istituto Edison di Marghera



L'11 settembre era passato da poco più di un anno — ha scritto su *Internazionale* Pietro Minto —. Ricordo la paranoia del terrorismo. Ma Al Qaeda, si seppe poco dopo, non c'entrava: era solo il caro e vecchio Petrochimico. Ricordo un surreale senso di sollievo che dimostra quanto il pericolo chimico, per chi vive a qualche chilometro da Porto Marghera, sia sempre stato una minaccia familiare, inevitabile...».

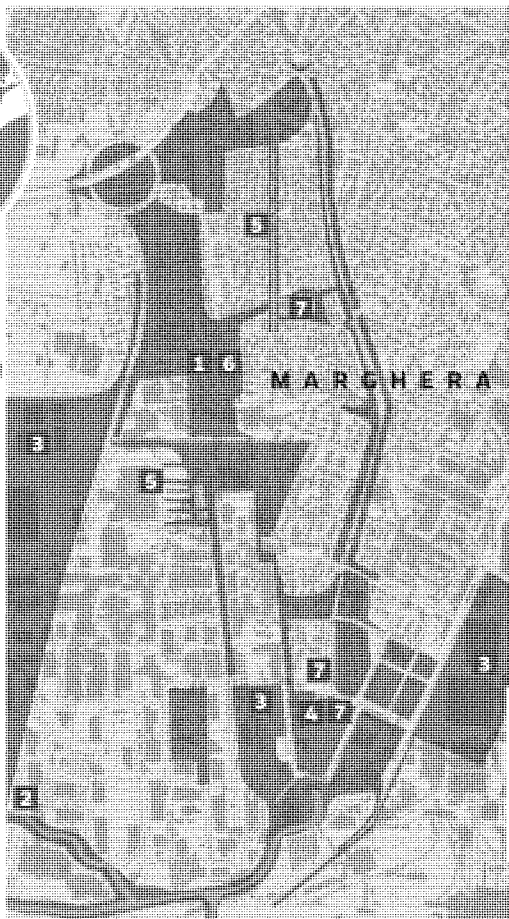
Cambia pelle, Marghera. Spiegava l'ultimo rapporto dell'Osservatorio voluto da Porto, Comune, Regione che, «malgrado la catena ininterrotta di chiusure delle grandi industrie chimiche e siderurgiche degli ultimi anni, nella zona industriale e portuale nel 2014 erano attive ancora 1.034 aziende operanti (-18% rispetto al 2013) che occupano complessivamente 13.560 addetti». L'80,7% delle aziende rilevate «occupano meno di 15 addetti, e oltre il 94% ne impiega meno di 50».

Qua e là, edifici assediati da erbacce, incuria, degrado. Ed è lì che il progetto O.r.ma. (Officine Riuso Marghera) punta a intervenire. Ridando vita a una scuola d'infanzia in condizioni penose per farne una scuola di

musica gestita dall'Associazione «Nino Boccolo», cioè Adamo Vianello, «maestro» dei musicisti di Marghera dagli Anni 60 alla morte. O riscattando tra i «beni comuni», a uso del quartiere, l'ex istituto professionale «Edison» che da nove anni è stato abbandonato e oggi, dopo varie manifestazioni per chiedere un intervento del Comune, è sede di una palestra della Municipalità, un dormitorio Caritas e una dozzina di associazioni culturali che aggregano ragazzi intorno alle esibizioni di «parkour», a scuole d'artigianato auto-gestite, a corsi di lingue per stranieri o iniziative come «Ago e filò» che recuperano antiche tradizioni venete. Il tutto grazie a decine di volontari, giovani e meno giovani. Renzo Piano gironzola nel cortile di cemento, immagina il piccone per il muro di recinzione: «Giù quello, questo può diventare un giardino bellissimo». Angelo Pierobon, capelli «rasta», risata contagiosa, deciso con altri genitori ad arginare lo smottamento di un'area che fatica ad avere punti di riferimento, è entusiasta. Il «Geometra» ammicca: «Se no i xé mati no li volemo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi



1 **FORESTAZIONE URBANA**
● Bosco di Marghera
● Bosco Pianoncello

2 **RICQUALIFICAZIONE FASCE RIPARIALI**
● Nuova collinetta di cespugli e alberi
● Conservazione del patrimonio agricolo per il bene

3 **RICQUALIFICAZIONE**
● Anche con piantumazione di alberi

4 **FITOSTABILIZZAZIONE FASCE RIPARIALI**
● Processo con cui alcune piante immobilizzano i contaminanti all'interfaccia tra radice e suolo, limitandone la dispersione

5 **DRENAGGIO URBANO SOSTENIBILE**
● Riqualificazione e sicurezza stradale
● Nuovo paesaggio urbano

6 **VASCHE DI LAMINAZIONE**
● Messa in sicurezza idraulica
● Corridoio ecologico

7 **NUOVI SPAZI COLLETTIVI**
● Presidi culturali sul territorio

Oggi il mercato chiede qualità trasversali

Prepararsi a diventare ingegneri rinascimentali

LAURA MONTANARI

Cosa possono avere in comune uno scrittore, un consulente che lavora alle risorse umane in un grande gruppo assicurativo, la responsabile al bookshop di un museo e l'addetto stampa di una società che organizza crociere per il mondo? La formazione universitaria: una radice che si chiama studi umanistici e che si srotola in corsi di laurea che vanno dalla filosofia alle scienze della comunicazione passando per le letterature, le filologie, lo studio delle lingue, la storia, la geografia, l'archeologia. I dati Alma-Laurea dicono che dopo la magistrale a cinque anni il 72,3% dei dottori trova lavoro in ambito letterario, il 78,2% nell'area insegnamento, l'80,2% in quella linguistica (contro il 93 degli ingegneri e il 95,4 dei medici). Bisogna poi vedere quante sono occupazioni stabili. Con questi numeri in giro è meglio ingegnarsi e cercare di cogliere le opportunità o costruirsele con percorsi mirati: «Meglio se dopo la triennale chi studia in ambito letterario sceglie delle specializzazioni verticali», spiega Gianluca Gioia,

manager di Mcs, società che si occupa di ricerca del personale, formazione e consulenza per lo sviluppo. «Il mercato chiede posizioni di marketing e nelle risorse umane».

Latinista, ex rettore dell'università di Bologna, il presidente di AlmaLaurea (il consorzio delle università che monitora cosa fanno i neolaureati nel mondo del lavoro) Ivano Dionigi si smarca: «Se guardiamo le statistiche, vediamo che fra coloro che hanno un impiego a cinque anni dalla laurea il 32% lavora nel pubblico, il 66% nel privato e con meno soddisfazione, significa che forse non fanno lavori coerenti con gli studi. Ma siamo sicuri che è colpa della laurea e non di un mercato sclerotizzato? Non diciamo che siamo nell'era della flessibilità e della conoscenza? Allora io penso che la laurea in lettere sia oggi fra le più idonee». Uno scienziato esperto di robotica come Paolo Dario, della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, parla del bisogno di "ingegneri rinascimentali", cioè non soltanto di tecnici, ma di un sapere che incroci conoscenze scientifiche e umanistiche.

(segue all'interno dell'inserito)



Un passe-partout per la modernità

Università & lavoro Studi umanistici

L'insegnamento non è più l'unico sbocco. Dalla comunicazione alle professioni creative e multimediali, i confini si estendono

LAURA MONTANARI

(segue dalla prima dell'inserito)
Nel 1996, il rettore di Harvard Derek Bok si rivolse ai suoi studenti per dire a proposito dei cambiamenti sul mercato del lavoro: «Noi possiamo insegnarvi a diventare capaci di imparare, perché dovrete reimparare continuamente». Se un tempo chi diventava dottore in queste discipline aveva come sbocco naturale l'insegnamento, adesso - complici anni di lentezza nel reclutamento nella scuola e nell'università - i laureati di queste aree si muovono su un orizzonte molto più ampio e la cattedra resta soltanto uno dei possibili obiettivi.

C'è chi sceglie questo indirizzo di studio perché ha già in testa cosa fare: per esempio, vivere di scrittura. Alessandro Raveggi è partito da una laurea in filosofia (a Firenze) e da un dottorato (a Bologna) per arrivare al post doc in italianistica a Città del Messico: oggi di mestiere fa lo scrittore. Ha pubblicato da pochi giorni *Il grande regno dell'emergenza* (Liberaria Editrice), una raccolta di racconti sulle catastrofi che fa seguito al saggio su David Foster Wallace: «Scrivere è stato un bisogno e uno sbocco naturale al mio percorso formativo: ho cominciato con i testi per il teatro, poi è venuta la narrativa», spiega Raveggi. «Assieme all'attività di scrittore combino una serie di altri lavori: insegno in alcune università americane di Firenze e tengo conferenze e laboratori di scrittura, istruzioni ed esercizi per gli artigiani che maneggiano le parole».

Voleva lavorare con le parole, ma in tutt'altro ambito, anche Davide Barbano, che oggi è uno dei manager dell'area media relation di Costa Crociere e che ha seguito negli anni che precedevano il boom un corso di comunicazione all'università di Torino: «Mi sono laureato nel 1998», racconta, «e per me non è stato difficile trovare lavoro. Ho cominciato con uno sta-

ge dopo il master in comunicazione d'impresa e sono sempre rimasto alla Costa. Va detto che la situazione, diciotto anni fa, era diversa, i corsi di comunicazione ancora pochi e il mercato era interessato a quelle figure professionali».

Oggi molti laureati lavorano nella rete, come media manager di aziende, creatori di contenuti multimediali, curatori di profili web. Cercare "nuovi" lavori è stata una necessità per molti: se per tutti trovare un posto, una collaborazione, un contratto, è difficile, "lo è ancora di più per chi possiede

Trovare "nuovi" lavori è una necessità per molti laureati. È bene andare alla ricerca di un posto con solide basi culturali e quindi scegliere specializzazioni mirate

de una laurea generalista", è il ritornello che ripetono i reclutatori delle società di consulenza. Allora per essere pronti, meglio presentarsi a caccia di un posto con solide basi culturali e poi scegliere un master mirato. Katia D'Addona, 25 anni, si è laureata in Filosofia alla Cattolica, poi ha seguito un master e ha lavorato alle risorse umane in una società di assicurazione: «Ma non mi piaceva, era troppo distante dalla mia formazione, ora sono al Mudec, il museo delle culture di Milano, mi occupo del bookshop, ho contatti con gli artisti che vogliono esporre qui e con un ambiente culturale». Alle risorse umane di una società di consulenza lavora Massimiano Crobu, 27 anni: «Cosa ho fatto dopo la laurea in filosofia? Ho seguito un master in organizzazione del personale alla Bocconi e ho trovato subito lavoro: mi occupo di valutazione e miglioramento delle performance nell'ambito delle risorse umane. Non è poi così lontano dalla mia tesi su Adam Smith...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le classifiche degli atenei pubblici

NOTE Il voto finale è la media dei punteggi ottenuti da ogni ateneo nelle 5 dimensioni valutate su una scala compresa tra 66 (valore minimo) e 110 (valore massimo):

M = MEDIA (SE; BE; ST; C; I) dove:
SE = Servizi; **BE** = Borse e contributi;
ST = Strutture; **C** = Comunicazione e servizi digitali;
I = Internazionalizzazione

Gli Atenei sono stati suddivisi in cinque gruppi sulla base del numero di iscritti nell'anno accademico 2014-2015 desunto dalle elaborazioni del Miur - Ufficio di Statistica su dati Anagrafe Nazionale degli studenti universitari, aggiornati al 2 maggio 2016

I gruppi sono stati individuati mediante il seguente criterio:

PICCOLI	fino a 10.000 iscritti
MEDI	da 10.000 a 20.000 iscritti
GRANDI	da 20.000 a 40.000 iscritti
MEGA	oltre 40.000 iscritti
POLITECNICI	

MEGA

Posizione	Ateneo	SE	BE	ST	C	I	M
1	Bologna	81	99	88	104	98	94.0
2	Padova	85	92	85	95	87	88.8
3	Firenze	92	82	79	97	90	88.0
4	Pisa	96	90	75	90	78	85.8
5	Roma Sapienza	72	106	72	94	82	85.2
6	Palermo	78	80	84	109	72	84.6
7	Torino	76	81	73	104	81	83.0
8	Milano	71	76	79	95	80	80.2
9	Bari	83	87	74	84	71	79.8
10	Napoli Federico II	68	79	74	88	70	75.8
11	Catania	72	71	66	88	68	73.0

INFOGRAFICA ANNALISA VARLOTTA

GRANDI

Posizione	Ateneo	SE	BE	ST	C	I	M
1	Perugia	88	94	94	110	90	95.2
2	Pavia	88	96	97	93	97	94.2
3	Calabria	110	95	81	91	73	90.0
4	Parma	81	86	94	99	84	88.8
5	Genova	82	81	94	90	90	87.4
6	Cagliari	82	94	80	86	80	84.4
7	Verona	77	86	83	88	86	84.0
8	Roma Tor Vergata	71	79	92	85	84	82.2
9	Milano Bicocca	72	77	82	96	80	81.4
9	Salerno	86	73	86	90	72	81.4
11	Roma Tre	71	73	75	85	82	77.2
12	Messina	70	76	89	81	69	77.0
13	L'Aquila	74	81	66	85	75	76.2
14	Chieti e Pescara	72	81	71	85	70	75.8
15	Napoli II	66	74	74	75	71	72.0

MEDI

Posizione	Ateneo	SE	BE	ST	C	I	M
1	Trento	93	102	103	108	93	99.8
2	Siena	100	107	99	98	93	99.4
3	Sassari	82	85	110	104	98	95.8
4	Trieste	91	89	103	90	95	93.6
5	Marche	85	90	100	101	80	91.2
6	Brescia	89	83	99	101	79	90.2
7	Modena e Reg. Emilia	82	86	91	98	87	88.8
7	Udine	91	83	89	94	87	88.8
9	Salento	98	95	90	76	75	86.8
10	Urbino Carlo Bo	101	83	76	82	81	84.6
11	Venezia Ca' Foscari	77	89	77	88	91	84.4
12	Bergamo	84	87	69	97	83	84.0
13	Ferrara	71	85	83	90	85	82.8
14	Piemonte Orientale	74	83	91	86	78	82.4
15	Catanzaro	75	67	69	88	68	73.4
16	Napoli L'Orientale	73	66	69	71	84	72.6
17	Napoli Parthenope	80	66	72	66	66	70.0

PICCOLI

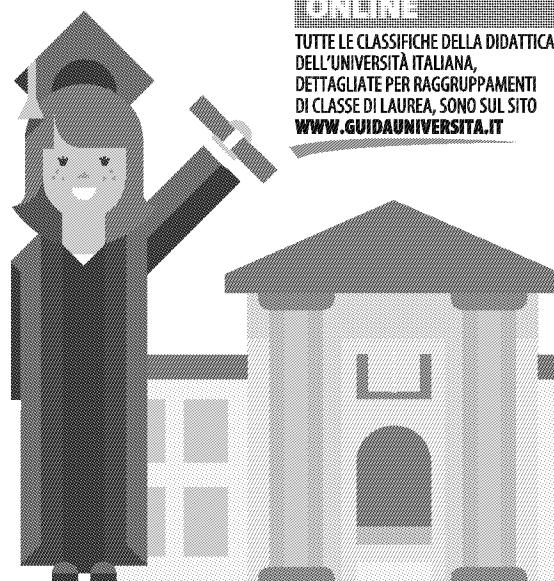
Posizione	Ateneo	SE	BE	ST	C	I	M
1	Camerino	98	109	102	98	90	99.4
2	Foggia	79	110	74	96	86	89.0
3	Macerata	85	80	97	91	91	88.8
4	Teramo	69	83	104	103	83	88.4
5	Tuscia	72	79	99	85	83	83.6
6	Basilicata	77	98	92	77	71	83.0
7	Cassino	71	86	75	100	80	82.4
8	Insubria	72	73	83	83	79	78.0
8	Reggio Calabria	73	88	75	83	71	78.0
10	Molise	69	82	84	82	69	77.2
11	Sannio	66	78	88	73	75	76.0

POLITECNICI

Posizione	Ateneo	SE	BE	ST	C	I	M
1	Milano	82	110	79	98	98	93.4
2	Venezia Iuav	77	88	91	88	110	90.8
3	Torino	71	96	77	99	103	89.2
4	Bari	92	91	88	90	72	86.6

TUTTE LE CLASSIFICHE ONLINE

TUTTE LE CLASSIFICHE DELLA DIDATTICA DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA, DETTAGLIATE PER RAGGRUPPAMENTI DI CLASSE DI LAUREA, SONO SUL SITO WWW.GUIDAUNIVERSITA.IT



(LA STORIA)

Salerno-Reggio, l'autostrada più tormentata d'Italia

IL 22 DICEMBRE È PREVISTA LA FINE DEI LAVORI. UN BUDGET RADDOPPIATO FINO A 8,5 MILIARDI, ANCHE A CAUSA DEL MALAFFARE, PER UN'OPERA INGEGNERISTICA D'AVANGUARDIA CON 190 GALLERIE E 480 VIADOTTI

Patrizia Capua

Napoli

Il countdown che gira sul sito web dell'Anas indica 205 giorni da oggi alla chiusura dei cantieri prevista per il 22 dicembre 2016. Stima che il governo vuole rispettare a fronte di chi parla di fine dei lavori ma non del completamento dell'opera. L'A3, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, dorsale di collegamento per il Sud Italia e per la Sicilia entra nel più cruciale dei suoi step. Per rompere con un passato difficile e una lunga storia di costi lievitati fino al raddoppio della spesa, a oggi 8,5 miliardi di euro, e di affari illeciti delle cosche locali che hanno usato pressioni e ricatti per infiltrarsi negli appalti. L'Anas annuncia che è



Mario Spagnuolo, il procuratore capo di Vibo Valentia che ha messo sotto sequestro 8 chilometri della Salerno-Reggio

stato realizzato il 70% delle opere, eseguite in montagna per 200 chilometri, per il 50% sugli Appennini lucano e calabrese. Uomini e mezzi sono concentrati ora sull'ultimo grande cantiere, il macro lotto 3.2: 20,5 chilometri a cavallo del Pollino, un tracciato tra gli svincoli di Laino Borgo e Campotenese (quota 1050 metri), in provincia di Cosenza. Il tratto ricade nel territorio montano del Monte Pollino, una delle zone più complesse dal punto di vista orografico dell'intera autostrada. Il nuovo tratto sarà realizzato per il 60% in variante e sarà costituito da sei gallerie e 11 viadotti.

Il 19 maggio è stata completata a suon di tritolo la demolizione del viadotto Pineta, sette campate sulla carreggiata Sud. Il 21 maggio è andato giù con l'esplosivo l'ultimo pezzo del viadotto Italia, opera simbolo che con i suoi 260 metri di altezza è il secondo più alto d'Europa. Nel corso dei lavori ha perso la vita Adrian Miholca, operaio romeno di 25 anni precipitato per 80 metri insieme alla ruspa. Il progetto della grande infrastruttura affidata a Impregilo e Condotte nel lontano 1999, si è concretizzato nel rifacimento di 443 chilometri totali di cui 355 realizzati attraverso tre regioni, Campania (118 chilometri), Basilicata (30) e Calabria (295) e sei province. L'A3 è un'opera con numeri da capogiro: 1350 addetti ai lavori su tre tumi, migliaia di mezzi tra camion, betoniere, escavatrici, 480 tra viadotti, ponti e cavalcavia, 190 gallerie, 52 svincoli. Ci sono poi 10 chilometri di messa in sicurezza del raccordo Campo Calabro-Reggio Calabria, e 58 chilometri di opere per un miliardo di manutenzione in diverse tratte da Cosenza a Pizzo Calabro.

Una sfida ingegneristica con montagne perforate fino a quattro chilometri (Serra Rotonda) e quasi due (Casalbuono), viadotti sospesi su campate a vertiginose altezze come lo Sfalassà (245 metri) e Favazzina (lungo 440 metri e alto 220), realizzata necessariamente per fasi e pezzi, mentre rimaneva in funzione la vecchia sede autostradale. I sindacati calabresi sollecitano gli interventi di ammodernamento e messa in sicurezza degli 80 chilometri di territorio da Castrovillari a Sibari e da Cosenza Sud ad Altìlia Grimaldi, una tratta disseminata di curve strette, a rischio di dissesto idrogeologico.



IL CASO

Dalla Guinza a Coda di Volpe scattano le operazioni per finire le opere incompiute

I DANNI DEL DISSESTO IDROGEOLOGICO, DELLA MANCANZA DI MANUTENZIONE, DELLA CARENZA DI FONDI SI PARTIRÀ DALLA SICILIA, E POI SI PROCEDERÀ VERSO NORD. I CASI PIÙ DIFFICILI RICHIEDERANNO UNA SPECIALE PERIZIA TECNICA

Lucio Cillis

Roma

Dietro ogni strada chiusa o percorribile solo a tratti, c'è una storia. Che in Italia, nei diversi casi censiti dall'Anas, sono il risultato di anni di solitudine, di incapacità nel gestire un bene pubblico fondamentale per lavorare, studiare, andare in vacanza. Muoversi.

Nei prossimi mesi, venti strade abbandonate a loro stesse e condannate da anni alla chiusura, verranno progressivamente aperte o riaperte grazie all'opera dell'Anas e del suo presidente Gianni Vittorio Armani, che dopo aver censito alcuni tra i casi emblematici dell'Italia immobile o rallentata dalle frane e dai dissesti idrogeologici, lancia un progetto per ripristinare questi tratti stradali (#bastastradeabbandonate per chi twitta).

Il piano, concordato con il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio e con il governo, prevede diverse tipologie di interventi per rimuovere le limitazioni su snodi importanti, con un investimento che sfiora il mezzo miliardo di euro. E la prova che non sarà un percorso di semplice attuazione, ma che richiederà una notevole perizia tecnica, viene dalle nuove tecnologie utilizzate per migliorare gli interventi riducendo errori e azzerando per quanto possibile i tempi morti: i tecnici dell'Anas saranno infatti dotati di sensori e controlli satellitari con cui avviare il monitoraggio e poi la scelta delle aree sulle quali intervenire nei prossimi mesi.

La precedenza è stata data alle situazioni critiche. A quelle, ad esempio, che costringono ogni giorno gli automobilisti a lunghe e snervanti deviazioni. La società ha avviato l'a-

IL CRUSCOTTO DEI LAVORI

Attività svolta dal 2006 a oggi

Consuntivo	Numero	Importo in milioni di euro
PROGETTI APPROVATI	268	37.127
NUOVI CANTIERI APERTI	201	12.178
CANTIERI ULTIMATI	303	11.343
Attività in corso		
GARE IN CORSO	11	1.101
CANTIERI IN CORSO	95	12.013



1



2

I presidenti delle Regioni Marche **Luca Ceriscioli** (1) e Sicilia **Rosario Crocetta** (2), due delle prime aree dove l'Anas interverrà con i risanamenti stradali

nalisi di queste arterie e ha programmato un piano finanziato dal governo che è già in corso di attuazione e che prevede una serie di interventi del valore complessivo di 105 milioni di euro che consentiranno di riaprire 20 strade chiuse in tutto il territorio nazionale.

Il progetto guarda l'Italia partendo dall'Adriatico e dalla galleria "Guinza", che attraversa la catena appenninica umbro-marchigiana tra i comuni di Mercatello sul Metauro nelle Marche e di San Giustino in Umbria, per una lunghezza complessiva 6 chilometri. Questa arteria è chiusa dall'ottobre 2004, quando i lavori furono ultimati. Le ipotesi per riaprirlo sono due: realizzare di un cunicolo laterale di sicurezza, a costi e tempi sicuramente più contenuti rispetto ad un immediato raddoppio della canna, con messa in esercizio dell'infrastruttura entro 3 o 4 anni. Oppure aprire la galleria in un'unica direzione di marcia in 12 o 24 mesi al massimo con senso unico alternato e semafori.

Passando al Meridione e alla Sicilia, verranno ripristinati alcuni tratti stradali che spesso rappresentano essi stessi dei casi emblematici. Tra i primi cantieri aperti da Anas vi sono due tratti della strada statale 121 "Catanesa". Il primo è il viadotto "Coda di Volpe", che si estende fra il chilometro 241,300 e il 241,700, mentre il secondo è il ponte "Cinque Archi", fra i chilometri 120,500 e 125,900, il cui progetto di ripristino è stato diviso in due stralci: il primo aggiudica-

to è stato consegnato, mentre il secondo è in fase di aggiudicazione, e per i quali Anas prevede la fine complessiva dei lavori il prossimo anno.

Nel pacchetto che riguarda l'Isola ci sono altri tratti interessanti: come la Ss626dir, dall'inizio fino al chilometro 8. Si tratta di un percorso chiuso per problemi strutturali al viadotto Petruzza. Anche la A19 dal km 56,800 al km 57,850 è stata inserita nel programma: si tratta di un'arteria chiusa per dissesto idrogeologico, con il viadotto Himera danneggiato da una frana.

Sempre in Sicilia ben sei arterie saranno a breve oggetto di interventi: si tratta delle statali 113, della 117bis, la 119, 120, 191 e la 290. In Basilicata le opere riguardano le statali 92, 95 e la 481, tutte con problemi importanti di dissesto idrogeologico.

In Calabria si lavorerà sulla statale 107 "Silana-Crotonese" al km 123,400 e sul cavalcavia dello svicolo Setteporte, demolito nel 2011 a seguito danneggiamento dopo un urto che ne ha compromesso l'utilizzo.

Salendo in Campania tre opere in arrivo sulle statali 19, 87 e 212, tutte strade messe a dura prova, danneggiate e chiuse in vari punti per dissesti idrogeologici, frane, alluvioni e molto spesso chiuse a giorni alterni. In Puglia saranno oggetto di cure la statale 89, la Ss 172 e la Nsa 294 entrambe per rischio inquinamento, caduta massi, alluvioni e dissesti idrogeologici.

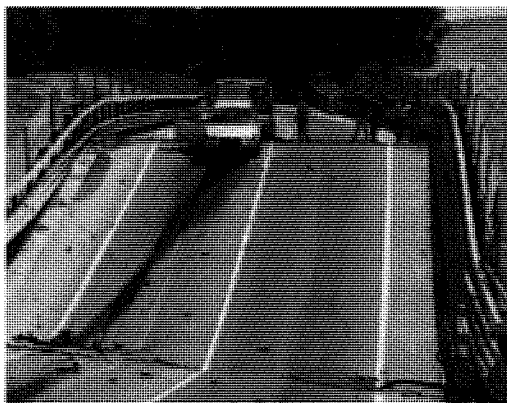
Passando in Sardegna, infine, sono previsti interventi sulla statale 134 e sulla Ss554 al chilometro 21. Si tratta di una strada chiusa e riaperta a senso unico alternato per dissesto idrogeologico e una frana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La galleria
incompiuta
di **Guinza**,
tra le Marche
e l'Umbria,
e i viadotti
crollati
di **Petrulla**
e **Himera**
in Sicilia

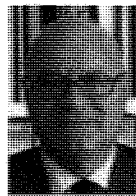


[IL CASO]

Inarcassa contro i "nuovi" appalti

LA NORMATIVA VOLUTA DAL GOVERNO "HA OMESSO OGNI RIMANDO AL VERSAMENTO DEL CONTRIBUTO INTEGRATIVO DEL 4% DA PARTE DELLE SOCIETÀ DI INGEGNERIA E DI PROFESSIONISTI ALL'ENTE PREVIDENZIALE"

«Non si possono avere figli e figliastri. Il nuovo codice degli appalti deve garantire pari diritti e pari doveri agli operatori». A parlare è Giuseppe Santoro, presidente di Inarcassa (la Cassa nazionale di previdenza e assistenza degli ingegneri e architetti liberi professionisti), che spiega ad A&F la decisione di rivolgersi al governo «chiedendo, prima di tutto, i correttivi a una norma che favorisce l'elusione contributiva e non sostiene le regole della concorrenza». Il riferimento va al tema dei contributi, visto che la

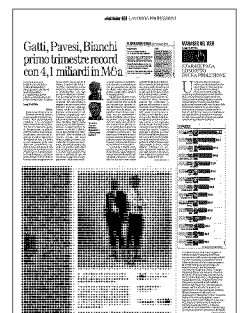


Giuseppe Santoro,
presidente
di Inarcassa

nuova normativa ha omesso ogni rimando al versamento del contributo integrativo del 4% da parte delle società di ingegneria e di professionisti all'ente previdenziale di riferimento. Di qui la discesa in campo degli enti previdenziali - Inarcassa, Cipag (Cassa italiana previdenza e assistenza geometri), Epap (Ente di previdenza e assistenza pluricategoriale) ed Eppi (Ente previdenziale dei periti industriali e dei periti industriali laureati) - che il 16

maggio hanno inviato una lettera congiunta urgente al governo, chiedono le necessarie integrazioni alle norme previste nel Dlgs 50/2016 sul nuovo Codice dei contratti pubblici. «Siamo un ente di previdenza di primo pilastro e welfare, una previdenza che è obbligatoria per i liberi professionisti, sia che lavorino autonomamente sia che si mettano in società», commenta Santoro, che aggiunge: «Noi abbiamo il dovere di tutelare i nostri iscritti che devono poter contare su un sistema previdenziale solido, sostenibile e privo di ricadute finanziarie importanti». Ora, se non viene colmato questo vuoto normativo, ci saranno pesanti ripercussioni sui bilanci degli stessi enti previdenziali. Solo per Inarcassa si parla di una partita che vale circa 50 milioni annui, pari al 17% del totale dei contributi integrativi e a circa il 5% delle entrate contributive. (s.pesc.)

© ESPRESSO/PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



Gli anni dell'euro. L'andamento del Pil pro capite dal 2001: solo Cipro, Grecia e Italia sono sotto i valori di partenza

L'Unione fa la crescita (ma non per tutti)

di **Gian Primo Quagliano**
e **Beatrice Selleri**

Se si considerano gli ultimi 15 anni e se si tiene conto della grave crisi iniziata nel 2008 non si può dire che l'appartenenza all'Unione europea abbia ostacolato la crescita economica. Tra il 2001 e il 2015 il complesso dei Paesi che oggi fanno parte della Ue ha visto il Pil pro capite aumentare del 12,4 per cento. Purtroppo, però, nel 2015 vi sono stati tre Paesi che hanno avuto un Pil pro capite inferiore a quello del 2001: Cipro, Grecia e Italia. Il calo maggiore è proprio quello del nostro Paese: nel 2001 il Pil pro capite era di 27.800 euro ed è sceso a 25.500 nel 2015 con un calo dell'8,27 per cento. A ciò si aggiunge che il dato italiano nel 2001 era sopra la media Ue del 18,8%, mentre nel 2007, cioè nell'anno che ha preceduto la grande crisi, lo scarto positivo si era ridotto al 9,5% e nel 2015 il divario è diventato addirittura negativo (-3%).

Il 2001 non è un anno scelto a caso, perché è quello che ha preceduto l'introduzione dell'euro. Il Pil italiano negli anni 90 del secolo scorso ha avuto una crescita contenuta, perché per "centrare i parametri di Maastricht" si è adottata una politica economica che ha sacrificato lo sviluppo in vista degli obiettivi fissati per entrare nell'euro. Ottenuto questo risultato, l'Italia è passata dal gruppo dei Paesi con Pil superiore alla media Ue a quello dei

Paesi con Pil al di sotto della media. Destino, questo, che non è toccato a nessun altro Paese dell'Unione, anche perché gli altri due Stati che nel 2015 hanno registrato un Pil pro capite al di sotto del livello del 2001 - Grecia e Cipro - facevano già parte nel 2001 del gruppo con Pil pro capite inferiore alla media Ue e hanno visto la loro situazione peggiorare in termini assoluti, meno comunque di quella dell'Italia (per Cipro il calo tra 2001 e 2015 è dell'1,44% e per la Grecia del 6,59% contro l'8,27% dell'Italia).

I Paesi che hanno tratto maggiori benefici in termini di crescita percentuale del loro Pil pro capite tra il 2001 e il 2015 sono stati soprattutto quelli dell'Est Europa, che hanno beneficiato dell'entrata nell'economia di mercato innescata dalla caduta del Muro di Berlino.

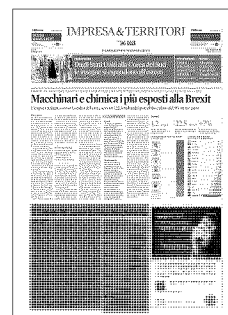
Particolarmente interessanti, però, sono i dati di big come Germania, Regno Unito e Francia. Per la Germania lo scarto positivo dalla media era del 25,6% nel 2001, si era marginalmente ridotto nel 2007 (22,5%) ed è salito al 29,7% nel 2015. Per il Regno Unito lo scarto era del 15% nel 2001, è passato al 16,4% nel 2007 e al 17,5% nel 2015. Entrambi i Paesi hanno visto dunque migliorare la loro posizione. Non così per la Francia, che nel 2001 aveva uno scarto positivo dalla media Ue del 26,1%, sceso al 20,2% nel 2007 e al 19,6% nel 2015. La posizione della Francia è dunque peggiorata, ma in termini asso-

luti il Paese resta comunque saldamente nel gruppo di Stati con Pil pro capite superiore alla media Ue.

Ben diversa la situazione dei Paesi mediterranei. In quest'area solo l'Italia aveva nel 2001 un Pil pro capite superiore alla media Ue, ma nel 2015 è scesa sotto. Gli altri quattro Paesi mediterranei erano già sotto la media nel 2001 e hanno visto la loro posizione peggiorare decisamente, anche se meno dell'Italia. Lo scarto negativo è passato tra il 2001 e il 2015 dal 5,6% al 12,2% per la Spagna, dal 29,9% al 36,9% per il Portogallo, dal 10,7% al 21,7% per Cipro e dal 22,2% al 35,4% per la Grecia. Per l'area mediterranea non si può certo dire che la presenza nell'Unione abbia contribuito ad attenuare il divario e per l'Italia vi è l'aggravante del passaggio dall'area più ricca a quella meno ricca.

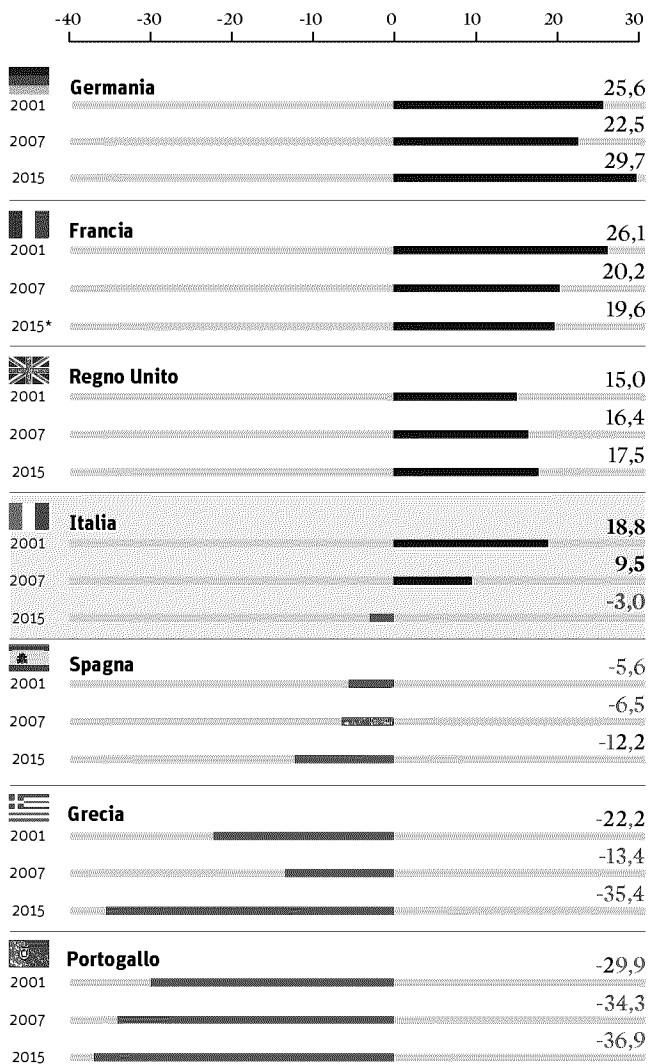
Certo, il nostro declino economico non è interamente imputabile all'entrata nell'euro. I mali italiani sono ben noti: la giungla istituzionale, con i suoi sistemi di poteri, contropoteri e diritti di veto, è un fortissimo ostacolo all'efficienza del sistema; la corruzione è giunta a livelli tali da far rendere assolutamente necessaria una rifondazione del Paese e molte altre remore ostacolano lo sviluppo. Resta comunque un dato di fatto che la presenza nella Ue e l'adozione dell'euro non hanno frenato il declino economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il trend in alcuni Paesi europei

Divario tra Pil pro capite nazionale e media Ue. Valori %



(*) Stime

Fonte: elaborazione Centro studi Promotor su dati Eurostat

Armani: "Treni, strade e accise così la fusione Anas-Ferrovie"

Fabio Bogo

Sulla scrivania di Gianni Armani, nell'ufficio di presidenza dell'Anas, giacciono decine di dossier e una pila di 10 faldoni. «Sono le pratiche alla mia firma arrivate questa mattina. Questo è il lato oscuro della pubblica amministrazione, la burocrazia e l'effetto-cascata del carico di responsabilità. Spero che presto, nell'interesse del paese, l'Anas esca dalla Pubblica amministrazione. Abbiamo entrambi bisogno di crescere».

L'uscita è già programmata. Avverrà con il conferimento delle azioni Anas alle Ferrovie.

segue a pagina 2 con i servizi di **Patrizia Capua** e **Lucio Cillisi**



Armani e la fusione Anas-Ferrovie

“Tre tappe per arrivare sul mercato”

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELL'AZIENDA DELLE STRADE: “USCIAMO DALLA PA PER ESSERE PIÙ EFFICIENTI. IN AUTUNNO I MECCANISMI PER IL REPERIMENTO DELLE RISORSE E IL CONTENZIOSO, POI IL TRASFERIMENTO DELLE AZIONI DAL TESORO ALLE FS”

Fabio Bogo

segue dalla prima

Le Ferrovie dello Stato sono già fuori dal perimetro della pubblica amministrazione e quindi possono muoversi con regole e logiche di mercato, raccogliere capitali e remunerare eventuali investitori futuri. L'operazione dovrebbe completarsi entro dicembre, dopo che in autunno avrà avuto via libera la scelta di un regime tariffario, per dotare la società di risorse raccolte in proprio, e risolto il nodo dei 9 miliardi di contenziosi che gravano sul bilancio.

Presidente Armani, l'asfalto delle strade si unisce al ferro delle rotaie. Come è nata l'idea delle nozze tra Ferrovie e Anas?

«È nata di ritorno dall'Iran, dopo un viaggio compiuto con una delegazione italiana che cercava accordi commerciali con Teheran, in vista della fine delle sanzioni e dell'embargo. Renato Mazzoncin, ad di Ferrovie, ed io c'eravamo trovati a discutere con una controparte interessata a treni e strade. Da una parte del tavolo un interlocutore integrato; dall'altra parte, la nostra, due distinti soggetti. Durante il viaggio verso Roma ci siamo detti che la cosa non poteva continuare così. Facciamo in parte lo stesso lavoro, prima che siano posati i binari bisogna fare la massicciata, che altro non è che una strada su cui poi si mettono le rotaie. Pensare insieme i progetti è utile, avere logiche diverse è demenziale. Oggi il paradosso è che noi gestiamo le interferenze tra treni e strade. Un esempio: dobbiamo fare un cavalcavia per superare i binari, nasce un conflitto, i lavori si bloccano. Treni e strade possono essere invece una sinergia, si può pensare una circoscrizione stradale che termina dove c'è un treno. Con Ferrovie-Anas questo accadrà».

L'Anas questo percorso verso il mercato poteva farlo an-

che da sola. Perché unirsi alle Ferrovie?

«C'è anche una ragione pratica, costituita appunto dalla possibilità di liberarsi dai lacci della pubblica amministrazione. Le Ferrovie sono fuori dal perimetro della pubblica amministrazione, non hanno i blocchi di spesa che abbiamo noi. Unirci quindi è per noi un acceleratore di efficienza. Con il conferimento delle azioni a Ferrovie in pratica noi cambiamo azionista. Prima c'era il Tesoro, ora le Ferrovie. I vantaggi? Quelli operativi sono le sinergie con Italferr e Rete Ferroviaria Italiana. Quelli finanziari entrano sul mercato della raccolta di capitali dalla porta principale, quella che ci apre Ferrovie. Se avessimo deciso di fare da soli avremmo dovuto aspettare i tempi di Eurostat per contabilizzare l'uscita dalla Pa, e magari raccogliere capitali che sarebbero andati a gonfiare il debito pubblico. Invece saranno le Ferrovie il veicolo dell'indebitamento. A chi mi chiede se ciò significherà una retrocessione dell'Anas io rispondo che non sono qui per tutelare il mio posto di lavoro ma per creare valore per l'azienda per cui lavoro, e questa operazione lo fa. L'Anas da sola sul mercato oggi vale zero, nonostante lo Stato ci abbia messo 20 miliardi».

Trovato il veicolo e costruita l'operazione adesso si tratta di capire come l'Anas intenda alimentarsi e diventare appetibile per gli investitori. Bisogna remunerare il capitale. Ora vivete di trasferimenti dello Stato.

«Non sarà più così. Stare nella pubblica amministrazione significa avere la paghetta, noi vogliamo uno stipendio, perché con la paghetta le banche non ti danno il mutuo. Con lo stipendio sì. E allora stiamo studiando con le autorità regolatorie i meccanismi di finanziamento».

La strada che al momento sembra più percorribile è quella di un prelievo sull'accisa che grava sui carburanti, cosa che risponde al principio di correlazione tra consumo di strade e di benzina e a quello europeo di far pagare chi inquina. Una volta stabiliti i parametri pensiamo di poter remunerare gli inve-

stitori. Terna, ad esempio, ha un ritorno del 6 per cento. Ma noi stessi, nella piccola parte in cui non siamo soggetti alle norme Pa, emettiamo bond. Titoli che, tra l'altro, hanno due gradini di affidabilità in più, da parte delle agenzie di rating, del livello assegnato all'Italia».

Altre ipotesi sarebbero un intervento sul bollo, o la vignette, come in Austria, Svizzera e Slovenia. Ci avete pensato?

«Certo. Come pure abbiamo pensato a una tariffazione basata sulla identificazione della targa. L'Anas ha tremila punti di rilevazione sulla sua rete che permettono di identificare il veicolo in transito. E stiamo anche studiando la strada di una scatola nera sui veicoli, magari facendo accordi con le assicurazioni. Ma il prelievo tramite accisa ci sembra il più diretto e il più protetto dall'evasione».

Con più risorse ci saranno più investimenti e più opere. Non c'è il rischio di invadere il paese di cantieri inutili?

«No, la nostra filosofia è diversa. In passato il paese ha ceduto alle pressioni di chi voleva massimizzare i suoi profitti lucrando su una garanzia latente dello Stato. In pratica: si costruivano autostrade, il progetto economico non funzionava, lo Stato ripianava. Unadissimmetria del rischio di mercato. Io credo che le strade e le infrastrutture vadano fatte dove ci sono le dimensioni adeguate. In questo senso funziona la sinergia Ferrovie-Anas. Se sulle lunghe percorrenze la strada o il treno non reggono la concorrenza con l'aereo bisogna tenerne conto, e magari costruire infrastrutture per l'aereo, non contro».

Quindi su cosa vi concentrate? La E-45 Orte Cesena qualcuno vuole trasformarla in autostrada a pagamento. Siete d'accordo?

«No. Quella strada versa in uno stato indecente, per anni è stata trascurata la manutenzione dando così a qualcuno la possibilità di dire che sarebbe meglio trasformarla in autostrada a pedaggio. Noi la rimetteremo in sesto, i cantieri stanno già partendo, costerà 1,6 miliardi. E' un'opera importante, che accorcia la direttrice verso est. Non servono giganteschi lavori infrastrutturali, la nostra missione è anche quella di far funzionare l'esistente, completare le opere incompiute, e - soprattutto - la modularità. Vanno collegati i porti alle strade che ci sono intorno, va rimessa in sesto la rete di 155 mila chilometri di strade provinciali, vanno realizzate tratte metropolitane con la collaborazione degli enti locali».

A Roma stiamo progettando di aumentare la capacità del Raccordo anulare e di creare un collegamento più diretto tra gli aeroporti di Fiumicino e Ciampino. E va recuperato il senso del presidio delle strade: basta immondizia e trascuratezza. Stiamo installando più telecamere e facendo accordi con i comuni per migliorare la situazione».

Non sarà a pagamento nemmeno la Salerno-Reggio Calabria, che state completando. Finirete in tempo?

«I lavori procedono come da programma. Non sarà a pagamento perché i livelli di traffico stimato non consentirebbero di coprire il costo dell'opera».

Lei parlava di modularità. Abbiamo circoscrizioni che finiscono contro un muro, gallerie che non collegano niente. La Salerno-Reggio finisce sul mare. Che fate con il Ponte sullo Stretto?

«Io mi adeguo a quello che mi dice il mio ministro. Da un punto di vista economico fare un ponte per evitare che un camion dal nord si imbarchi su una nave

I NUMERI DI ANAS

Dati al 26 maggio 2016

■ CAPITALE SOCIALE	2.269.892.000 euro
■ STRADE E AUTOSTRADE DELLO STATO AFFIDATE ALL'ANAS	25.569 km
■ STRADE STATALI, SVINCOLI COMPLEANNE E NSA	24.256 km
■ AUTOSTRADE GESTITE DIRETTAMENTE E RACCORDI AUTOSTRADALI	1.310 km

S. DI NED

non è conveniente. Dall'altro penso che insieme Reggio e Messina sono la quinta città italiana, e vedo i risparmi che potrebbero avere se un ponte le collegasse: università, aeroporto, servizi. Questo avrebbe un enorme valore. In ogni caso l'importante è decidere e non tornare indietro: non c'è nulla di peggio che dare il via libera a un'opera e poi fermarla perché ci si è ripensato».

Con Ferrovie-Anas lo Stato torna a fare l'imprenditore, cosa che aveva dimenticato. Perché?

«Inspiegabilmente con la crisi l'Italia ha scelto la via di ripiegarsi su se stessa, abbiamo ripianato i deficit tagliando gli investimenti. E questo nonostante i tassi di interesse per finanziare le opere siano i più bassi di sempre. Lo Stato si è ritirato, mentre i privati dimostravano di essere troppo piccoli per competere sul mercato delle grandi opere. Il risultato è la perdita della leadership in un settore, quello delle infrastrutture e delle grandi opere, nel quale abbiamo sempre avuto un ruolo guida per competenza e innovazione».

Ora ci riprova voi, e a giugno presentate un nuovo piano industriale che già si spinge molto avanti. Cosa avete previsto?

«Per prima cosa tornare a presidiare le strade, che sono il biglietto da visita del Paese e delle amministrazioni di fronte ai cittadini e ai viaggiatori, il che significa potenziare i cantonieri e riportare dentro l'azienda i cantieri per la manutenzione. Poi tornare a fare in casa la progettazione, altra cosa che era stata inspiegabilmente esternalizzata. Infine fare quelle riorganizzazioni della nostra struttura territoriale che saranno necessarie per rendere più efficace la presenza sul territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[L'INIZIATIVA]

Una campagna anti-incidenti sull'uso sicuro dei cellulari

Il numero delle vittime sulle strade, dopo la battuta d'arresto registrata dall'Istat nel corso del 2014 è tornato a crescere. Nel 2015 Polizia di Stato ed Arma dei Carabinieri hanno rilevato una preoccupante inversione di tendenza, con un aumento degli incidenti mortali del 2,5% (40 in più del 2014, da 1.587 a 1.627) e, soprattutto, delle vittime del 1,3% (22 deceduti in più, da 1.730 a 1.752). Sono aumentate anche le infrazioni, molte delle quali generate dalla distrazione. Tra le cause principali c'è l'utilizzo dello smartphone: 48.524 sono le infrazioni commesse nel 2015 per il mancato utilizzo di viva voce o auricolare, il 20,9% in più rispetto all'anno prima. Ecco perché Anas e Polizia di Stato hanno deciso di lanciare una campagna di sicurezza stradale con lo slogan "Se non rispondi non muore nessuno. Quando guidi #GUIDAeBASTA". Testimonial della campagna è La Pina, rapper e voce storica di Radio DeeJay, emittente che fa capo al Gruppo Espresso, e che è anche media partner dell'iniziativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1



2

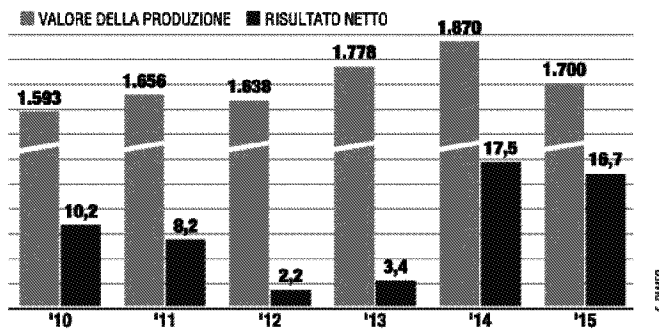
L'ad delle Ferrovie dello Stato, **Renato Mazzonchi** (1); il ministro delle Infrastrutture **Graziano Delrio** (2)

LE STRADE D'ITALIA In chilometri

Rete in gestione ANAS aggiornata al 26 maggio 2016	
AUTOSTRADE IN GESTIONE ANAS	937.748
RACCORDI AUTOSTRADALI	372.825
STRADE STATALI	19.222.761
NSA (strade in corso di classifica/declassifica)	323.287
SVINCOLI E COMPLANARI	4.712.888
Altri gestori	
AUTOSTRADE IN CONCESSIONE	5.725.800
STRADE REGIONALI E PROVINCIALI	154.000.948
STRADE DI COMUNI CAPOLUOGO	74.420
COMUNALI (urbane, extraurbane e vicinali)	668.283

S. D'AMICO

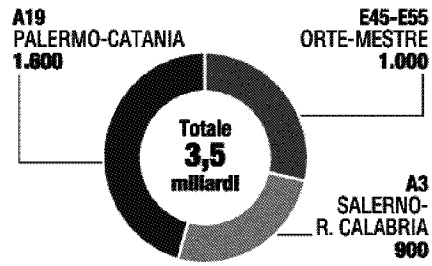
IL BILANCIO In milioni di euro



S. D'AMICO

GLI INTERVENTI STRATEGICI

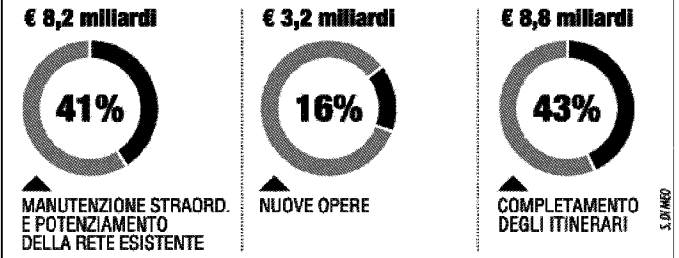
Valori in milioni di euro



Sotto, il presidente dell'Anas **Gianni Vittorio Armani**. A destra il nuovo viadotto di Favazzina nei pressi di Scilla



VENTI MILIARDI IN 4 ANNI Piano pluriennale 2015-2019



Il caso. Nonostante le ripetute prese di posizione contro l'evasione il nostro Paese ha introdotto incentivi che possono favorire l'elusione tributaria da parte dei grandi gruppi internazionali

Via le tasse sui brevetti Bruxelles accusa l'Italia Così è paradiso fiscale per le multinazionali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. I Panama papers hanno riaperto la ferita dei buchi neri fiscali, dei paradisi delle tasse che attirano persone o aziende, sottraendo cifre astronomiche ai Paesi dove gli evasori fanno davvero affari o dove hanno la testa. Una voragine che inghiotte migliaia di miliardi ogni anno e procura altrettanti danni alle casse erariali di molti Paesi europei. Tanto che i principali governi del Vecchio continente lottano da anni contro queste prassi, e da anni la Commissione e il Consiglio Ue stanno portando avanti con l'Ocse ambiziosi programmi di armonizzazione dei regimi fiscali, almeno in Europa, per chiudere questi buchi neri. Ma mentre i Paesi europei convergono verso una tassazione più uniforme, l'Italia ha deciso di fare la "furba".

Premessa. I "patent box regime" sono sistemi fiscali agevolati per brevetti, marchi e software protetti da copyright. Per le multinazionali un capitolo talmente dirimente dei bilanci, che sono disposte a spostare le loro sedi, persino a fare acquisizioni nei Paesi dove si pagano meno tasse, per approfittare di eventuali sgravi fiscali. E' stato il caso di Pfizer, il colosso farmaceutico del Viagra: quando tentò di conquistare la britannica Astra Zeneca, sembrò motivata soprattutto dalla tassa britannica sui "patent" del 10%.

Wolfgang Schäuble, ministro delle Finanze tedesco, ha criticato nel 2013 i regimi fiscali agevolati sui brevetti e sui marchi, sostenendo che i "patent box regime" «sono contro lo spirito europeo» e suggerendo di bandirli. Anche le istituzioni europee hanno riconosciuto che la concorrenza sleale scaturita dai differenti regimi fiscali sui brevetti è dannosa. E nel 2014 le ha dichiarato guerra.

La diversità di tassazione, sostiene la Commissione Ue, «è un problema politico» per ovvi motivi: se un Paese introduce un sistema fiscale agevolato sui brevetti e sui marchi, danneggia inevitabilmente tutti gli altri. Per riassumerne il punto di vista, che sta cercando anche di precipitare in impegni veri e leggi, la Commissione ritiene che «le imprese che beneficiano del mercato e generano profitti dovrebbero pagare le tasse sui profitti nell'Ue là dove han-

no le loro attività». Dislocare la proprietà intellettuale in un altro Paese rispetto a dove avvengono davvero ricerca e sviluppo, è considerata da Bruxelles ormai senza ombra di dubbio una forma di evasione fiscale. Sin dal 1997 esiste un gruppo che fa regolarmente rapporto a Bruxelles e ai capi di Stato e di governo, e che ha elaborato un Codice di condotta per la tassazione sulle imprese. A novembre del 2014, in coordinamento con l'Ocse, il gruppo ha deciso che i "patent regime" dei Paesi europei dovrebbero convergere su un regime fiscale più armonizzato per chiudere i "buchi" che consentono alle imprese e alle multinazionali di evadere il fisco spostandosi semplicemente da un Paese all'altro.

Dopo questa segnalazione importante, la Commissione ha preso a giugno del 2015 un impegno solenne a intervenire con misure vincolanti se entro dodici mesi i Paesi membri «non avranno adottato in modo determinato questo nuovo approccio». Insomma, se tra un mese Bruxelles rileverà che qualche Paese non prenderà impegni per allinearsi agli altri, preparerà «misure legislative vincolanti». Va ricordato che la lotta senza quartiere all'evasione fiscale viene strombazzata a ogni consesso internazionale, è da anni uno dei temi dei G7 e dei G20, e in prima linea contro la concorrenza sleale internazionale ci sono in particolare la Germania, la Francia e l'Italia.

Eppure, sui patent box l'Italia ha deciso di fare la "furba". E' lo stesso gruppo del Codice di condotta a segnalargli, in un documento di giugno del 2015. Alla fine del 2014, proprio quando le istituzioni europee promettevano la stretta sui regimi fiscali agevolati, Roma ha preso la decisione incredibile di introdurlo. Approfittando del periodo-ponte che sarà concesso fino al 2021 ai Paesi membri per adeguarsi all'armonizzazione, il governo Renzi, dopo anni di beato sonno, ha deciso di annullare le tasse sulla proprietà intellettuale, per attirare qui le aziende e le multinazionali in cerca di condizioni fiscali migliori. Il decreto è stato approvato l'anno scorso e il gruppo del Codice di condotta sottolinea che è «incompatibile» con la tentata convergenza su quei tipi di regimi fiscali. Mentre l'Europa intera cerca di andare in una direzione, Roma ha deciso di



andare in quella opposta. Molto critico sull' "eccezione italiana" è Sven Giegold, europarlamentare dei Verdi, tra i più attenti e preparati sulle questioni economiche: «Il Patent box italiano è un altro esempio dell'ipocrisia dei Paesi Ue. Ufficialmente dichiarano la lotta all'evasione fiscale, dietro le quinte bloccano ogni progresso e creano anzi nuove scappatoie». Giegold si augura che la Commissione tenga fede alle sue promesse di una stretta sui regimi agevolati: «Dobbiamo mettere fine al dumping fiscale, in Europa». Il collega della Linke, Fabio De Masi, condanna l'atteggiamento «vergognoso» dell'Italia che ha deciso di togliere le tasse sui diritti intellettuali: «Fino al 2021, periodo di transizione sin troppo lungo, continueremo a distribuire regali alle multinazionali». Non convince neanche l'argomento che l'Italia faccia bene a introdurre un regime fiscale del genere per mettersi finalmente in linea con altri Paesi che hanno fatto i furbi sino ad ora, attirando così qui investimenti in ricerca e sviluppo. Un paper del 2015 (Alstadstaeter, Barrios, Nicodeme, Skonieczna e Vezzani) suggerisce al contrario che la presenza di tali agevolazioni attira le multinazionali «soprattutto per motivi fiscali» e finisce «per danneggiare l'innovazione locale, perché disincentiva le aziende a fare ricerca al livello locale. Insomma, il Patent box non aumenta gli investimenti in ricerca e sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

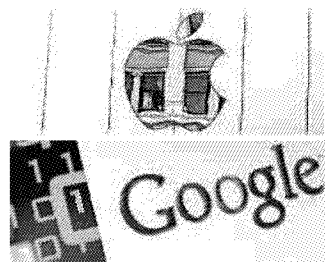
Da anni la Commissione e il Consiglio stanno portando avanti con l'Ocse ambiziosi programmi di armonizzazione dei regimi fiscali

“Le imprese che beneficiano del mercato e generano profitti dovrebbero pagare le tasse sugli utili nell'Ue, là dove hanno le loro attività”

I CASI

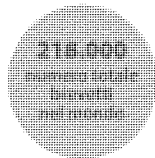


PFIZER
 Il colosso farmaceutico americano Pfizer ha inutilmente tentato due volte di comprare aziende europee (l'inglese Astra Zeneca e l'irlandese Allergan) per ottenere vantaggi fiscali attraverso la cosiddetta inversion tax



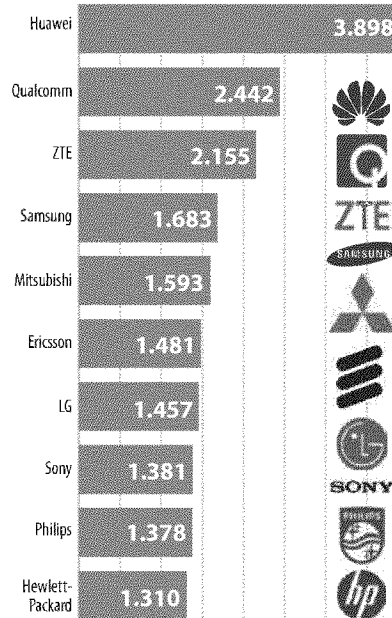
APPLE E GOOGLE
 I magistrati italiani hanno aperto indagini sui colossi del web accusati di essersi appoggiati a società estere per pagare meno tasse nel nostro Paese. Nel caso di Apple è già stata raggiunta una transazione con l'Agenzia delle Entrate

I brevetti del 2015

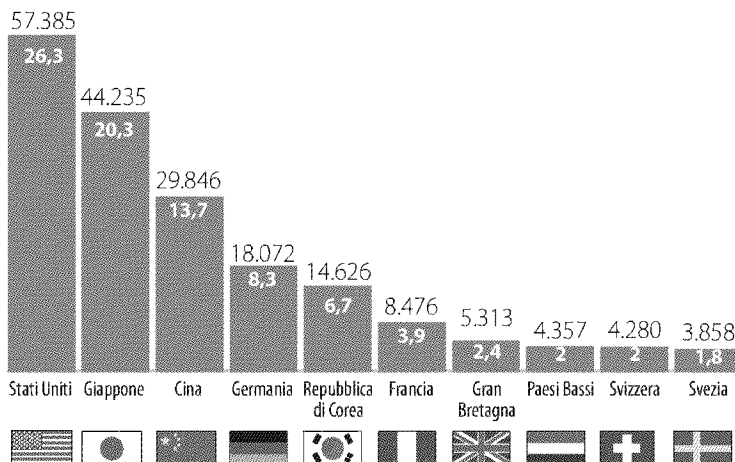


- Computer**
16.385/ 8,2%
- Comunicazione digitale**
16.047/ 8%
- Macchinari elettrici
appareati ed energia**
14.612/ 7,3%
- Tecnologia medica**
12.633/ 6,3%
- Trasporti**
8.627/ 4,3%

La top 10 delle aziende
 numero di brevetti



La top 10 dei Paesi
 numero di brevetti e percentuale sul totale mondiale



Urbanistica. Affidato alla giurisprudenza il compito di classificare la tipologia di intervento

Il «peso» delle varianti definisce il titolo edilizio

Le modifiche ai progetti si dividono in tre categorie

PAGINA A CURA DI
Donato Antonucci

■ Durante lo svolgimento dei lavori, può accadere di voler apportare dei cambiamenti all'originaria idea costruttiva. La normativa edilizia ammette la possibilità di modificare il progetto approvato presentando delle varianti, ma non le definisce in maniera compiuta. A questo difetto ha supplito da tempo la giurisprudenza, individuando le varianti ordinarie, leggere ed essenziali.

Le varianti ordinarie

Il Consiglio di Stato (1572/2007) ha chiarito che le modifiche (qualitative o quantitative) possono definirsi varianti insensu proprio solo quando il progetto già approvato non viene radicalmente mutato. E gli elementi da prendere in considerazione, per valutare la necessità di un nuovo permesso di costruire, riguardano la superficie coperta, il perimetro, la volumetria, le distanze dalle proprietà limitrofe, nonché le caratteristiche funzionali e strutturali, interne ed esterne, del fabbricato.

Nella variante ordinaria il progetto resta collegato a quello originario: un rapporto di complementarità e accessorietà che giustifica anche il peculiare regime giuridico. Il nuovo titolo viene infatti concesso con lo stesso procedimento previsto per il rilascio

del permesso di costruire, pur restando salvi tutti i diritti quesiti. Ciò rileva soprattutto nel caso di «una contrastante normativa sopravvenuta, che, se non fosse ravvisata l'anzidetta situazione di continuità, potrebbe rendere irrealizzabile l'opera» (Tar Campania-Napoli, 1154/2015; Tar Calabria-Catanzaro, 150/2016).

Le varianti leggere

Il Dpr 380/2001 (articolo 22, comma 2, come modificato dal Dl 69/2013) prevede che possa essere presentata una Scia (ex Dia) per le cosiddette varianti leggere o minori, cioè quelle applicate a permessi di costruire che non incidono sui parametri urbanistici e sulle volumetrie, non modificano la destinazione d'uso e la categoria edilizia, non alterano la sagoma dell'edificio se questo è sottoposto a vincolo paesaggistico o storico-artistico ai sensi del Dlgs 42/2004, non violano le prescrizioni del permesso di costruire (Cassazione, 49290/2012). In questo caso la Scia costituisce «parte integrante del procedimento relativo al permesso di costruzione dell'intervento principale» e può essere presentata prima della dichiarazione di fine lavori, regolarizzando le opere in difformità.

Il Dl 133/2014 («sblocca Italia»), aggiungendo il comma 2-bis all'articolo 22 del Dpr 380/2001, ha ampliato la casistica e ammesso nella categoria delle «modifiche leggere» le varianti a permessi di costruire che non configurino una variazione essenziale, a condizione che siano conformi alle prescrizioni urbanistico-edilizie e realizzate dopo aver acquisito gli eventuali atti di assenso prescritti dalla normativa sui vincoli



L'autotutela è parte dell'iter

La Dia e la Scia non si esauriscono nella dichiarazione o nella segnalazione, ma si sviluppano in fasi ulteriori. Innanzitutto con l'ordinaria attività di controllo della Pa (da eseguire entro i rispettivi termini di 60 e 30 giorni). E poi con l'eventuale esercizio dell'autotutela amministrativa.

«La disciplina di questa fase ulteriore, dunque, è parte integrante di quella del titolo abilitativo e costituisce con essa un tutt'uno inscindibile. Il suo perno - spiega la Corte Costituzionale (sentenza 49/2016) - è costituito da un istituto di portata generale - quello dell'autotutela - che si colloca allo snodo delicatissimo del rapporto fra il potere amministrativo e il suo riesercizio, da una parte, e la tutela dell'affidamento del privato, dall'altra». Nell'ambito del «governo del territorio» (articolo 117, terzo comma, della Costituzione) i titoli abilitativi agli interventi edilizi sono quindi «oggetto di una disciplina che assurge a principio fondamentale». Questo vale anche per la Dia e la Scia che, pur con la loro specificità, «si inseriscono in una fattispecie il cui effetto è pur sempre quello di legittimare il privato ad effettuare gli interventi edilizi».

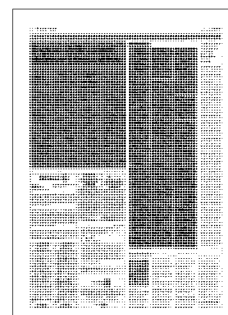
© RIPRODUZIONE RISERVATA

paesaggistici, idrogeologici, ambientali, di tutela del patrimonio storico, artistico e archeologico, e dalle altre normative di settore.

Le varianti essenziali

Quella cosiddetta essenziale, in realtà, non può considerarsi una vera «variante», perché l'intervento edilizio viene radicalmente mutato sotto l'aspetto qualitativo e quantitativo, tanto da perdere collegamento con l'originario. Ne consegue che «deve riconoscersi il carattere di nuovo permesso di costruire ad un provvedimento che, nonostante la qualificazione formale di variante, autorizzi la realizzazione di un manufatto completamente diverso da quello originario» (Cassazione, 24236/2010). Le varianti essenziali necessitano quindi del rilascio di un nuovo e autonomo permesso di costruire, e sono soggette alle disposizioni vigenti nel momento in cui vengono presentate.

La giurisprudenza (Consiglio di Stato, 2294/2015) ha anche chiarito la differenza tra i concetti di «variante» e «variazione» essenziale. Mentre il primo concerne la modifica del titolo edilizio, il secondo riguarda l'esecuzione difforme dell'opera rispetto al progetto approvato con il titolo edilizio e rileva ai fini del tipo di sanzione applicabile, tenendo presente che «la rimozione delle difformità dal progetto deve essere proporzionale e ragionevole» (Consiglio di Stato, 4790/2014).



Le pronunce dei giudici

01 | VARIANTI CON SCIA

Per la categoria di variante minore o leggera, l'art. 22, comma 2, del Dpr 380/2011 prevede che sono subordinate a Scia (ex Dia) le varianti a permessi di costruire che non incidono sui parametri urbanistici e sulle volumetrie, non modificano la destinazione d'uso e la categoria edilizia, non alterano la sagoma dell'edificio qualora sottoposto a vincolo ai sensi del Dlgs 42/2004, non violano le prescrizioni eventualmente contenute nel permesso di costruire
Tar Calabria-Catanzaro, sezione II, sentenza 1° febbraio 2016, n. 150

02 | MODIFICHE ESSENZIALI

La giurisprudenza distingue tra varianti in senso proprio, essenziali e minime. Costituisce variante essenziale ogni modifica incompatibile col disegno dell'originario progetto, sotto l'aspetto qualitativo o quantitativo. Le domande di varianti essenziali sono da considerarsi sostanzialmente volte al rilascio di un nuovo e autonomo permesso di costruire e assoggettate alle disposizioni vigenti nel momento in cui sono presentate
Tar Campania-Napoli, sezione VIII, sentenza 19 febbraio 2015, n. 1154

03 | IMPUGNAZIONI

I termini per l'impugnazione di un titolo edilizio originario non vengono riaperti dal rilascio di una variante non essenziale. Sono varianti non essenziali quelle che si riferiscono a modifiche quantitative e qualitative di limitata consistenza e di scarso rilievo rispetto al progetto originale; possono essere autonomamente impugnate se vi sono dei vizi specifici che riguardano tali titoli e non il titolo edilizio originario
Tar Abruzzo, sezione Pescara, sentenza 7 maggio 2012, n. 200

04 | SPOSTAMENTI

Ai sensi dell'articolo 32, 1° comma, lett. c), del Dpr 380/2001, costituisce variante essenziale la modifica della localizzazione dell'edificio tale da comportare lo spostamento del fabbricato su un'area totalmente o pressoché totalmente diversa da quella originariamente prevista. Modifica che comporta una nuova valutazione del progetto da parte della Pa, sotto il profilo della sua compatibilità con i parametri urbanistici e con le connotazioni dell'area
Consiglio di Stato, sezione IV, sentenza 18 dicembre 2013, n. 6069

05 | VARIAZIONI

Il concetto di "variazione essenziale", rilevante ai fini sanzionatori, non coincide con quello di "variante essenziale", rilevante per l'accertamento dell'interruzione, o meno, del rapporto di continuità con il titolo originario. Mentre il primo concetto attiene alla difformità nell'esecuzione dell'opera rispetto al progetto approvato con il titolo edilizio, il secondo attiene alla modifica del titolo
Consiglio di Stato, sezione VI, sentenza 7 maggio 2015, n. 2294

06 | SANZIONI

Ai fini sanzionatori, il Dpr 380/2001 distingue gli interventi eseguiti in assenza di permesso di costruire, in totale difformità o con variazioni essenziali, da quelli eseguiti in parziale difformità dal permesso di costruire (la cui disciplina sanzionatoria è all'articolo 34). Per i primi, è prescritta la demolizione delle opere abusive; mentre per i secondi la legge prevede che se la demolizione non può avvenire senza pregiudizio della parte eseguita in conformità, debba essere applicata una sanzione pecuniaria
Consiglio di Stato, sezione VI, sentenza 8 febbraio 2016, n. 507

07 | SAGOME

Il concetto di "sagoma" non va incluso tra le modifiche che determinano variazioni essenziali al progetto, così come tutte quelle variazioni che finiscono per ridurre i parametri edificatori assentiti in origine, al fine di alleggerire il carico volumetrico dell'edificio e diminuire il rischio di dissesti del terreno. Trattandosi di documentata diminuzione dell'impatto urbanistico rispetto al progetto originario, il titolo richiesto deve qualificarsi come variante non essenziale
Consiglio di Stato, Sezione IV, sentenza 22 ottobre 2015, n. 4823

08 | RIMOZIONI

In caso di difformità rilevate rispetto al progetto, l'ipotesi di rimozione deve rispettare i principi di proporzionalità e ragionevolezza. Qualora dopo l'intervento di ripristino emergano modeste difformità rispetto al progetto assentito dal Comune, il rispetto dei parametri urbanistici può essere perseguito senza la necessità di compromettere in modo sproporzionato gli interessi del proprietario dell'immobile, se costretto a una demolizione totale
Consiglio di Stato, sezione VI, sentenza 23 settembre 2014, n. 4790

09 | ABUSIVISMI

Nel caso di interventi abusivi soggetti a Dia (poi Scia), una volta accertata la realizzazione senza titolo abilitativo, il Comune non può applicare in modo legittimo la sanzione ripristinatoria di cui all'articolo 31 del Dpr 380/2001, potendo al più limitarsi a irrogare la (sola) sanzione pecuniaria di cui al successivo articolo 37
Consiglio di Stato, sezione VI, sentenza 11 gennaio 2016, n. 46

10 | PERMESSI DI COSTRUIRE

Il permesso di costruire è necessario, anche in sanatoria, in caso di sostanziali variazioni di sagoma, volumetria e destinazione d'uso
Consiglio di Stato, sezione IV, sentenza 21 maggio 2010, n. 3231

11 | DESTINAZIONI D'USO

Non è ammesso, con l'uso della Dia, realizzare varianti che comportano modifiche della destinazione d'uso dell'immobile, perché in contrasto con quanto disposto dall'articolo 22, comma 2, del Dpr 380/2001
Consiglio di Stato, sezione V, sentenza 23 gennaio 2006, n. 204

12 | VOLUMETRIE

Integra il reato di esecuzione dei lavori in totale difformità dal permesso di costruire la realizzazione di interventi edilizi su un preesistente manufatto, che comportano modifiche della sagoma ed incrementi di superficie o volumetrici, non essendo tali interventi inquadrabili tra le varianti leggere o minori soggette a Dia
Cassazione penale, sezione III, sentenza 9 febbraio 2011, n. 7241

13 | FORME DEL TETTO

Il permesso di costruire è necessario in caso di varianti in corso d'opera che comportino modifiche volumetriche in aumento o in diminuzione, non essendo assentibili in base a Dia (articolo 22, comma 2, Dpr 380/2001). Necessitano del permesso di costruire anche le modifiche alla forma e alle dimensioni del tetto, in quanto alterano la sagoma dell'edificio
Cassazione penale, sezione III, sentenza 27 ottobre 2010, n. 41752

14 | FACCIATE

Rientrano nella nozione di "varianti leggere o minori", soggette al rilascio della Dia, le fattispecie di rivestimento in corso d'opera della facciata di un fabbricato con materiali di diversa natura e colorazione rispetto a quanto assentito in origine
Cassazione penale, sezione III, sentenza 24 marzo 2010, n. 24236

15 | TITOLI ILLEGITTIMI

In tema di reati edilizi, il rilascio di un permesso di costruire “in variante” a un precedente permesso rilasciato in modo illecito non sana l’illegittimità di quest’ultimo né legittima l’attività edilizia successivamente svolta. La concessione di varianti a permessi di costruire illegittimi costituisce lo sviluppo dell’originaria attività illecita

Cassazione penale, sezione III, sentenza 28 gennaio 2009, n. 10713

16 | MANUFATTI DIVERSI

In tema di reati edilizi, rientrano nella nozione di “varianti” (e possono costituire oggetto del cosiddetto “permesso in variante”) solo le modifiche qualitative o quantitative di non rilevante consistenza rispetto al progetto approvato, tali da non comportare un sostanziale e radicale mutamento del nuovo elaborato rispetto a quello già assentito. Deve riconoscersi il carattere di nuovo permesso di costruire (e non di permesso in variante) al provvedimento che autorizza a realizzare un manufatto completamente diverso da quello originario

Cassazione penale, sezione III, sentenza 20 gennaio 2009, n. 9922

17 | VINCOLI PAESAGGISTICI

In presenza di interventi edilizi in zona con vincolo paesaggistico, ai fini della loro qualificazione giuridica e dell’individuazione della sanzione penale applicabile, è indifferente la distinzione tra interventi eseguiti in difformità totale o parziale ovvero in variazione essenziale.

L’articolo 32, comma 3, del Dpr 380/2001 prevede infatti che tutti gli interventi realizzati in zona sottoposta a vincolo paesaggistico eseguiti in difformità dal titolo abilitativo, inclusi quelli eseguiti in parziale difformità, si considerano come variazioni essenziali e, quindi, quali difformità totali

Cassazione penale, sezione III, sentenza 6 maggio 2014, n. 37169

Eolico: Erg, Egp, Falck pronti a investire ma le norme li bloccano

IL PRIMO PROBLEMA È IL REPOWERING DEI VECCHI IMPIANTI DA RINNOVARE CON TECNOLOGIE CHE GARANTISCONO PIÙ EFFICIENZA E PRODUTTIVITÀ MA PER FARLO GLI OPERATORI DOVREBBERO RIPARTIRE DA ZERO CON UN ESTENUANTE ITER AUTORIZZATIVO

Luca Pagni

Milano

«L'altra settimana ero in Germania, per visitare i grandi parchi sulla costa del Mare del nord. I tedeschi hanno già iniziato a programmare lo sviluppo delle rinnovabili di domani: gli impianti eolici più vecchi vengono sostituiti con pale più alte, per catturare meglio il vento, e più potenti. In Italia questo non sarebbe possibile: perché, a differenza della Germania dove hanno snellito le procedure, per il "repowering" dei vecchi impianti da noi occorre rifare l'iter autorizzativo da zero. E' ovvio che, in queste condizioni, non è economicamente conveniente per nessuno».

Il racconto di Pierluigi Tortora, primo azionista di Pt, una pmi del settore rinnovabili quotata a Piazza Affari (40 milioni di fatturato e 5 di utili nel 2015), fotografa quanto sta accadendo in Italia nel settore delle rinnovabili. Dopo il boom delle installazioni di impianti eolici (ma anche fotovoltaici) a cavallo del quinquennio 2009-2013, che hanno portato le energie "verdi" a coprire fino al 40 per cento del fabbisogno elettrico (contro il 15% - e quasi tutto idroelettrico - di dieci anni fa), c'è stato il crollo. Mentre nel biennio 2011-13 sono stati inaugurati 1.700 megawatt di nuovi impianti che sfruttano l'energia del vento, tra il 2014 e il 2015 il

dato è di soli 400 nuovi megawatt. Siamo così fermi da un paio di anni a un totale che non supera i 9mila megawatt installati (comunque quinto paese europeo), contro i 45mila della Germania i 23mila della Spagna e i 13mila del Regno Unito. Lo stesso vale per gli investimenti: nel 2015 gli investimenti complessivi nelle energie rinnovabili in Italia - secondo uno studio redatto dall'Onu - sono scesi sotto il miliardo di euro, con un calo del 21 per cento rispetto al 2014 e lontanissimi dal boom del fotovoltaico del 2011 con oltre 30 miliardi.

Come è stato possibile? E cosa si potrebbe fare per invertire la tendenza? Da un lato, va detto che i siti più ventosi del nostro paese sono già stati tutti utilizzati e che i nostri mari - a parte qualche zona dell'Adriatico - non hanno le caratteristiche dell'Atlantico o del mare del Nord per consentire la realizzazione di impianti finanziariamente sostenibili. Gli "avversari" delle rinnovabili, inoltre, sostengono che il crollo degli investimenti è dovuto anche alla fine delle politiche "generose" degli incentivi e che in Italia è inutile insistere con l'eolico proprio per la mancanza di siti particolarmente ventosi.

Non la pensano così le associazioni ambientaliste e gli imprenditori del settore. A loro parere, gli ultimi tre governi hanno penalizzato con una serie di provvedimenti le fonti rinnovabili, a vantaggio delle fonti fossili. In particolare, citano l'allargamento della Robin Tax (che avrebbe dovuto colpire solo chi produce energia da

idrocarburi) anche alle fonti verdi, il taglio degli incentivi, l'introduzione dell'Imu anche per gli impianti "green" e di una tassa sull'autoproduzione di elettricità.

La situazione potrebbe migliorare se - come appare probabile - a luglio verrà, finalmente, licenziato il decreto che bandisce le nuove aste per l'eolico: vengono messe in gara fino a 800 megawatt di potenza (più altri 30 megawatt off shore). Ma si tratta di un risultato soltanto in parte positivo. Come spiega Giulio Maroncelli, partner dello studio legale Dla Piper, esperto di operazioni nella green economy: «Il



nuovo decreto per le aste è un primo passo. Ma non basterà: in realtà, ci sono molti investitori interessati e stanno arrivando da tutta Europa, ma anche da Israele, Stati Uniti e dall'estremo oriente, a cominciare dalla Cina: vogliono comprare autorizzazioni perché il meccanismo premia i soggetti più efficienti e più integrati. Ma sono solo 800 megawatt, mentre c'è disponibilità di siti per qualche migliaio di megawatt. Invece, dopo la fine dell'anno non è dato di sapere come intende muoversi il governo, con quali forme di incentivi, con quali obiettivi e se ci saranno altre aste».

Anche dati citati dall'Anev, l'associazione che raccoglie gli imprenditori del settore eolico confermano la disponibilità di almeno 2.500 megawatt, che potrebbero fornire energia per l'equivalente di 1,9 famiglie. Mentre Legambiente segnala come la Germania non solo ha confermato buona parte degli incentivi alle rinnovabili (nonostante i tedeschi paghino in bolletta più del doppio dell'Italia, 24 miliardi contro i nostri 11), ma ha varato una serie di regole che permetterà con più facilità la sostituzione dei vecchi impianti (meno efficienti) che si avviano ormai a superare i 10 anni di attività.

Che è poi quello che chiedono i leader nazionali del settore. La Erg Renew della famiglia Garrone, l'ex monopolista Enel Green Power e i milanesi della Falck Renewables hanno firmato (assieme a Legambiente ma anche all'Anci, l'associazione dei comuni italiani) una "Carta del rinnovamento eolico sostenibile". La richiesta principale passa sotto il nome di "repowering": consentire, esattamente come già avvenuto in altri paesi del nord Europa, la possibilità di sostituire le vecchie pale che a breve an-

dranno fuori esercizio con impianti di nuova generazione senza dover rifare tutto l'iter autorizzativo, ma con procedure molto più semplificate. In questo modo - sostengono - si potrebbero realizzare impianti più alti che potrebbero intercettare un vento di maggior intensità, riducendone il numero complessivo. Così, mentre in Francia il governo ha alzato a 23mila megawatt l'obiettivo di energia eolica installata, l'Italia rimane ancora ferma, da oltre un anno e mezzo, a una indicazione di 9mila megawatt. Invece, un'attività di repowering del parco esistente - secondo uno studio della società specializzata Althesys - potrebbe portare un risparmio di 1,3 miliardi all'anno sulla bolletta elettrica per la maggior quantità di energia rinnovabile in rete, 450 milioni sempre all'anno in favore dell'indotto e maggior occupazione per 7.340 occupati.

[ILCASO]

Impianti off shore, le gare possono andare deserte

Potrebbe essere la prima volta in Italia per gli impianti off shore. Sulla carta sono previsti 30 megawatt di potenza da installare al largo delle coste. Lo prevede il prossimo decreto che mette all'asta la capacità di energia eolica. Ma le gare potrebbero andare deserte. A detta degli operatori, in Italia non ci sarebbero regole certe per la costruzione di pale in mezzo al mare.

Almeno così dimostra quanto è accaduto fino a ora: secondo un dossier di Legambiente sono state presentate negli ultimi anni quindici domande

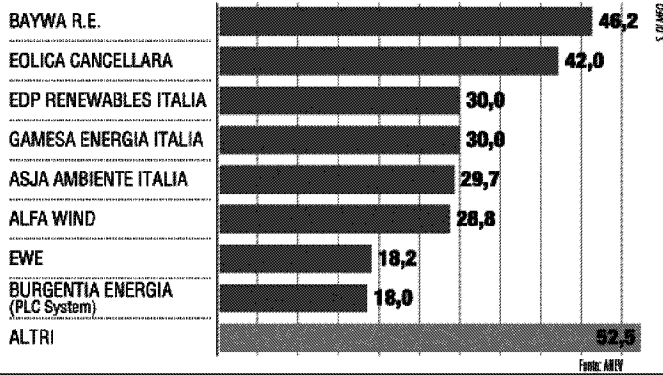
per altrettanti progetti, per lo più lungo le coste del mar Adriatico. Ma nessuno, è il caso di dirlo, è andato in porto.

Tutti bloccati dalle Regioni competenti o dalle Soprintendenze e persino dal governo, come è accaduto di recente per un impianto al largo delle coste del Molise. E' stato bocciato persino il progetto che prevede la realizzazione di un parco a Taranto di fronte al mega impianto siderurgico dell'Ilva, presentato da un imprenditore francese. (l.p.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

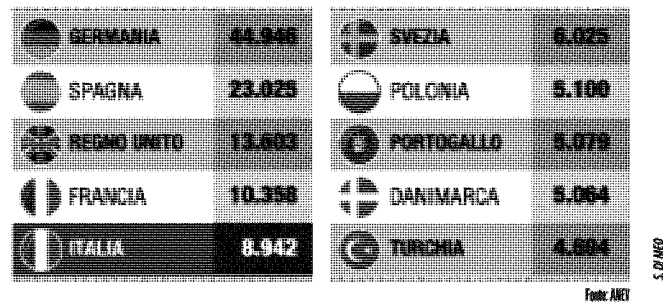
L'EOLICO IN ITALIA

Potenza installata nel 2015 in MWh per operatore



L'EOLICO IN EUROPA

Produzione in MWh



[[I PROTAGONISTI]]



1

Alessandro Garrone (1) vicepresidente esecutivo di Erg e presidente di Erg Renew.
Francesco Venturini (2) ceo di Enel Green Power e presidente di Wind Europe, l'associazione europea dei produttori di energia eolica.
Simone Togni (3) presidente di Anev, Associazione italiana energia del vento.
 Il ministro dello Sviluppo Economico **Carlo Calenda** (4)



2



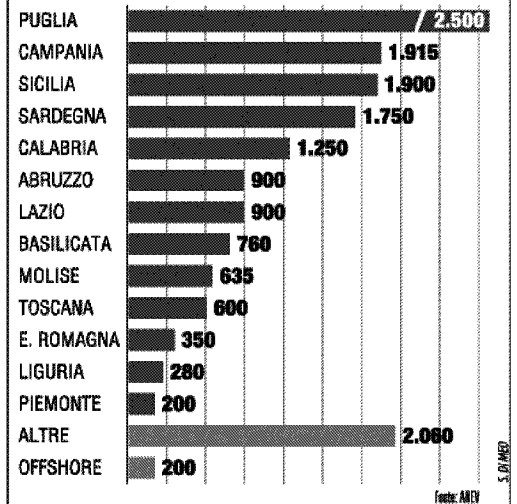
3



4

IL POTENZIALE PER REGIONE

In MWh installati in previsione al 2020



I MISTERI DELLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA

Il professionista rinuncia alla parcella? Paga comunque le tasse

di **Cristiano Dell'Oste**
e **Dario Deotto**

Un professionista non ha amici. Né parenti. Solo clienti. E se proprio decide di fare un lavoro per il quale non vuol essere pagato, allora emetta comunque fattura, rinunci a incassare la parcella e versi le imposte sull'importo fatturato.

Non è un consiglio, è quan-

to hanno argomentato i giudici della Commissione tributaria provinciale di Ancona, bocciando il ricorso presentato da un notaio contro un avviso di accertamento emesso dalla direzione provinciale delle Entrate. Ma è evidente che il caso potrebbe riguardare qualsiasi professionista alle prese con familiari, amici o anche clienti di lunga data.

Continua ► pagina 21



I misteri della giustizia tributaria/1. La Ctp di Ancona censura il comportamento di un notaio

Rinunci alla parcella? Paga comunque le tasse

di **Cristiano Dell'Oste**
e **Dario Deotto**

► Continua da pagina 1

La sentenza (la 1279/3/2016) suonerà sorprendente a chi si è trovato a predisporre gratuitamente una dichiarazione dei redditi a favore di un parente, di un amico o magari a svolgere, sempre gratuitamente, pratiche per l'associazione sportiva dove gioca il figlio. Eppure, le argomentazioni difensive del professionista sono state bollate dai giudici come «singolari e patetiche». Una bacchettata, per aver affermato che il mancato incasso di onorari, o l'incasso di somme irrisorie, può essere giustificato da rapporti di «consuetudine ed anche di amicizia», così come da «ragioni di cor-

tesia, di convenienza sociale, di buona creanza». Ma, secondo i giudici, «se il professionista avesse voluto omaggiare i clienti/amici, avrebbe dovuto regolarmente fatturare i compensi, declinandone il pagamento e accollandosi l'onere fiscale che, invece, ha accollato allo Stato e quindi a tutti i cittadini contribuenti».

Il ragionamento non torna. È chiaro che le prestazioni gratuite possono essere usate come prete-

LA TESI

Il professionista che vuole fornire prestazioni gratuite dovrebbe - secondo la Ctp - emettere fattura e pagare le relative imposte

sto per l'evasione fiscale. Ma è altrettanto chiaro che il professionista può, per ragioni di parentela, di amicizia, di gratitudine, decidere di non far pagare alcun onorario. Anche le norme di legge (articolo 54 del Tuir) lo prevedono, nel fissare le regole per il reddito di lavoro autonomo: «il reddito... è costituito dalla differenza tra l'ammontare dei compensi percepiti... e quello delle spese sostenute nell'esercizio dell'arte o della professione». Rileva, in sostanza, il principio «di cassa», per cui la prestazione gratuita non va considerata.

È poi vero che, secondo costante giurisprudenza, il fisco può svolgere una valutazione di congruità dei ricavi di un imprenditore e, quindi, anche dei compensi di un professionista. Ma si tratta

di una questione diversa, per la quale, peraltro, la valutazione di congruità si deve fondare su elementi presuntivi di gravità, precisione e concordanza, cioè, in parole povere, su elementi con un certo grado di attendibilità.

Nel caso di Ancona, invece, il notaio aveva fatto pagare semplicemente le «spese vive» degli atti (bolli, registrazione eccetera) ma aveva rinunciato a richiedere l'onorario. Come dire che il marito di una commercialista deve farsi preparare la dichiarazione dei redditi da un collega della moglie. Pagando. Da qualsiasi parte la si giri, per il fisco (in verità, in questo caso per i giudici tributari) c'è sempre e comunque un prezzo da pagare...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di Stato Va chiarito quando si applica la Scia

Le modifiche degli ultimi anni riguardanti la disciplina della Scia (Dl 69/2013 e 133/2014) hanno delineato un quadro normativo sempre più incerto e di difficile applicazione in materia di "governo del territorio" (si veda il Focus in pagina).

Era quindi molto atteso l'intervento della riforma Madia (legge 124/2015), il cui articolo 5 ha delegato il Governo ad adottare «uno o più decreti legislativi per la precisa individuazione dei procedimenti oggetto di segnalazione certificata di inizio attività o di silenzio assenso», ai sensi degli articoli 19 e 20 della legge 241/90. Le aspettative rischiano però di restare in parte deluse.

Sullo schema di decreto approvato in via preliminare dal Governo lo scorso 20 gennaio si è espresso il Consiglio di Stato (parere 839/2016), che ha ricordato come - in tema di Scia - l'articolo 6 della legge Madia abbia già riformulato l'articolo 19, comma 3 della legge 241/90, attribuendo alla Pa tre tipi di poteri (inibitori, repressivi e conformativi) esercitabili entro 60 giorni dalla segnalazione, dandola preferenza a quelli conformativi «qualora sia possibile».

Il comma 6-bis dello stesso articolo 19 applica questa disciplina anche alla Scia edilizia, riducendo però il termine a 30 giorni. Mentre il nuovo comma 4 stabilisce che, dopo tale scadenza, i poteri possono essere esercitati «in presenza delle condizioni previste dall'articolo 21-nonies»: norma anch'essa modificata dalla riforma Madia e che disciplina le ipotesi di annullamento d'ufficio (il quale sarà possibile «entro un termine ragionevole, comunque non superiore a diciotto mesi»). Scaduto anche quest'ultimo termine, la Pa conserva il potere di intervenire solo se i provvedimenti amministrativi sono stati «conseguiti sulla base di false rappresentazioni dei

fatti o di dichiarazioni sostitutive di certificazione e dell'atto di notorietà false o mendaci per effetto di condotte costituenti reato, accertate con sentenza passata in giudicato» (si veda il Sole 24 Ore del 9 maggio).

Il Consiglio di Stato ha però rilevato il mancato esercizio della delega sotto due profili: la ricognizione dei procedimenti soggetti a Scia (oltre che silenzio assenso, autorizzazione espressa e comunicazione preventiva); e la previsione dell'obbligo di comunicare ai soggetti interessati i «termini entro i quali l'amministrazione è tenuta a rispondere ovvero entro i quali il silenzio dell'amministrazione equivale ad accoglimento della domanda».

Il Consiglio ha infine sottolineato la necessità di risolvere fin da ora, senza rimandare la soluzione a successivi decreti, la questione dell'applicabilità delle nuove disposizioni generali anche ai casi disciplinati da leggi "speciali" anteriori, come quella in tema di Scia e silenzio assenso in materia edilizia, «in un'ottica di chiarezza e comprensibilità del quadro normativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Norme In gioco il versamento alle Casse di previdenza

Società professionali Quello strano pasticcio dei contributi dribblati

I tecnici lanciano l'allarme: servono regole uguali per tutti nel nuovo codice degli appalti

DI ISIDORO TROVATO

Tutto è iniziato con la lettera inviata al governo dagli enti previdenziali Inarcassa (ingegneri e architetti), Cipag (geometri), Epap (geologi, chimici, attuari e dottori agronomi e forestali) e Eppi (periti industriali) che hanno chiesto di modificare la norma del Codice degli appalti, affinché venga previsto l'obbligo di versare il contributo integrativo del 4% per le società di ingegneria e per quelle tra professionisti all'ente pensionistico di riferimento. Le società tra professionisti però non sono le Stp introdotte qualche anno fa dal governo Monti. In Italia infatti le società dei professionisti usufruiscono ancora di vantaggi fiscali legati a norme molto vecchie. Questo però potrebbe creare forti squilibri alle casse di

previdenza, oltre a generare rapporti di forza impari durante le gare d'appalto.

«Bene hanno fatto le Casse professionali — afferma la vicepresidente della Commissione Ambiente della Camera, Serena Pellegrino —. Quella data al governo non è una delega in bianco. Il nuovo Codice degli appalti deve garantire a

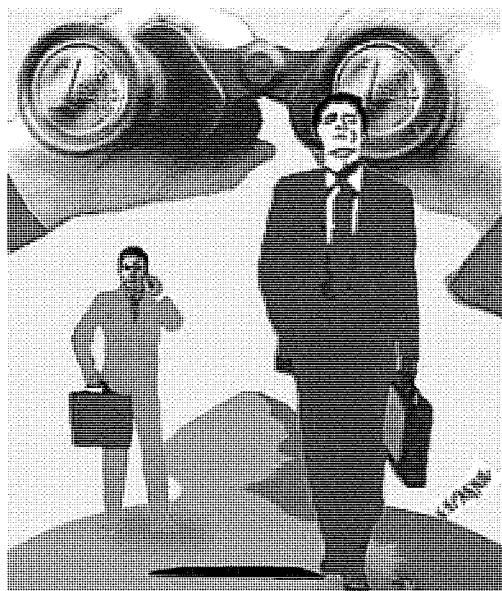
tutti i soggetti operatori gli stessi diritti, ma soprattutto gli stessi doveri».

L'impatto

Il problema però è diffuso ed esteso a molte categorie professionali: se basta cambiare modalità di esercizio professionale per eludere i contributi, allora chiunque potrebbe essere



Adepp Alberto Olivetti, presidente dell'Associazione degli enti di previdenza privata



tentato di scegliere la strada della società di ingegneria e di professionisti. In termini di cifre, dunque, l'impatto potenziale è molto più elevato di quello, già alto, stimato oggi dalle Casse.

Giusto per dare l'idea: per Inarcassa (la cassa di previdenza di ingegneri e architetti) la partita vale 50 milioni di euro annui, per Cipag (geometri) l'impatto potenziale è di 5 milioni di euro annui, ma in ballo ci sono anche i periti industriali dell'Eppi e i geologi (che versano il contributo integrativo Epap).

Ma il fenomeno è già in grado di toccare altre categorie, anche al di fuori dall'area tecnica. Basta ricordare l'esempio degli «spe-

cialisti esterni», una piccola platea di medici e dentisti convenzionati con il Servizio sanitario nazionale. Nel loro caso, per l'appunto, è bastato cambiare il modello organizzativo di esercizio della professione per mandare in deficit la gestione previdenziale.

Secondo la prassi vecchia, infatti, questi camicci bianchi lavoravano direttamente per il Servizio sanitario nazionale in qualità di liberi professionisti (e versavano contributi dal 12 al 22%). Progressivamente il Servizio sanitario nazionale ha smesso di convenzionare professionisti autonomi e al loro posto ha accreditato delle società, cui è stato imposto per legge di

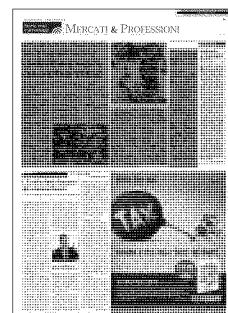
pagare un contributo del 2% sul fatturato. La norma però lascia spazio a diverse interpretazioni e quindi ha generato numerosi contenziosi lasciando qualche varco per l'elusione contributiva.

Le richieste

Questa «breccia» nel sistema ha fatto sì che oggi il rapporto tra gli specialisti esterni del mondo della medicina, che lavorano tramite società e quelli che continuano come professionisti autonomi, è quasi di 10 a 1 (cioè 6.772 versus 794). Risultato: quella degli specialisti esterni è l'unica gestione previdenziale Enpam in deficit.

«Se si vuole conservare un sistema pensionistico sostenibile nel tempo — dichiara il presidente dell'Adepp Alberto Olivetti — è prioritario fare massima attenzione ai cambiamenti e difendere il flusso dei contributi. Bene quindi hanno fatto le Casse tecniche a lanciare un appello al governo su potenziali buchi normativi che potrebbero consentire alle società di eludere gli obblighi contributivi. È un copione purtroppo già visto in altri settori: quando le norme non sono chiare le società tendono a non pagare i contributi, facendo venire meno le risorse necessarie a pagare le pensioni dei professionisti che lavorano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giudici e caso Capua

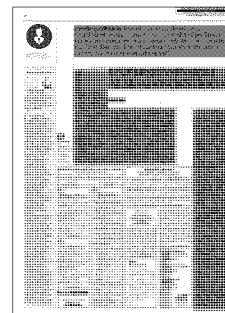
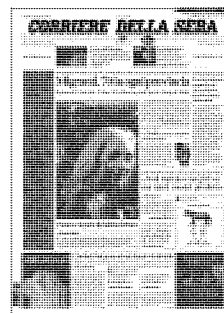
SCIENZIATI COSTRETTI A FUGGIRE

di **Paolo Mieli**

Tutto è iniziato in America. Dopo l'11 settembre 2001, gli Stati Uniti si preoccuparono di essere infettati dai terroristi islamici con qualche virus e diedero incarico alla Homeland Security di svolgere indagini accurate sulle aziende che avrebbero potuto rendersi complici di tale misfatto. Nel 2003 ne fu individuata una, Maine Biological Laboratories: rapida e accurata istruttoria, altrettanto veloce processo e nell'agosto di due anni dopo era già pronta una sentenza di condanna. Nelle pieghe dell'investigazione fu messo sotto il riflettore un manager della branca veterinaria del colosso Sanofi, Paolo Candoli, accusato di essersi fatto spedire in Italia un ceppo dell'aviaria. Poche settimane prima che il processo giungesse a conclusione (nel 2005), gli americani inviarono ai nostri Nas i verbali di Candoli perché accertassero se in merito a quella spedizione c'era stato qualcosa di irregolare. E fin qui...

I nostri — in principio i Nas poi il magistrato Giancarlo Capaldo — ci misero quasi dieci anni prima che del loro lavoro, compiuto prevalentemente con le intercettazioni, si sapesse qualcosa. E quando nel 2014 se ne ebbe notizia, ciò avvenne all'italiana: qualcuno passò le «carte» all'*Espresso* che ci costruì sopra un servizio da copertina in cui si denunciava un «traffico internazionale di virus, scambiati da ricercatori senza scrupoli e dirigenti di industrie farmaceutiche, tutti pronti ad accumulare soldi e fama grazie alla paura delle epidemie».

continua a pagina 26



Incubo giudiziario Il caso della studiosa Ilaria Capua, assurdamente accusata di aver posto «le condizioni per il reato di epidemia» e ora chiamata a lavorare negli Stati Uniti, dimostra che l'Italia disprezza il metodo della ricerca e sta contribuendo a creare una nuova categoria di migranti

UN PAESE INSENSIBILE AL MONDO SCIENTIFICO

di **Paolo Mieli**

I «trafficienti» — spiegava il settimanale che faceva il dover suo dal momento che nessun giornalista avrebbe gettato nel cestino un incartamento così incendiario, per di più vidimato da carabinieri e magistrati — sarebbero stati disposti «a pagare decine di migliaia di euro pur di impadronirsi degli agenti patogeni» dal momento che «averli prima permette di sviluppare i vaccini battendo la concorrenza». Si era in presenza, insomma, di un «business delle epidemie» riconducibile a una «cinica strategia commerciale»: gli accusati avrebbero amplificato «il pericolo di diffusione e i rischi, spingendo le autorità sanitarie ad adottare provvedimenti d'urgenza che si trasformano in un affare da centinaia di milioni di euro per le industrie».

Tra gli indagati compariva un nome destinato a fare sensazione, quello di Ilaria Capua, accusata di aver commerciato

l'«H7N3 Pakistan», un virus che qui da noi avrebbe potuto provocare un'epidemia di volatili nonché una strage di essere umani. Ma chi è Ilaria Capua? È una delle più importanti studiose italiane, nel 2006 aveva individuato un ceppo dell'avaria e, anziché brevettare quella scoperta, l'aveva resa pubblica. Di più: aveva promosso una campagna internazionale a favore del libero accesso ai dati sulle sequenze genetiche dei virus. Nel 2007, *Scientific American* l'aveva inserita tra i cinquanta scienziati più importanti del mondo e nel 2008 la rivista americana *Seed* l'aveva inclusa tra le cinque *revolutionary minds*. Anche per questo Mario Monti l'aveva voluta con sé in politica e nel 2013 era stata eletta in Parlamento dove l'avevano poi scelta come vicepresidente della commissione Cultura. Un anno dopo, all'improvviso, si ritrovava — assieme al marito, a dirigenti del ministero della Salute e dell'Istituto zooprofilattico sperimentale delle Venezie — indagata per associazione a delinquere finalizzata alla corruzione, abuso di ufficio, traffico illecito di virus. Ma soprattutto — e questo riguardava lei sola — veniva accusata di aver posto «le condizioni per il reato di epidemia». Punibile con l'ergastolo.

Quando finalmente poté leggere anche lei gli incartamenti che la riguardavano, la Capua pensò che l'iter giudiziario di

quella vicenda — ancorché fosse trascorsa un'eternità dall'inizio della stessa: nove anni — avrebbe avuto «tempi americani». Ciò che le avrebbe consentito di spiegare ai magistrati qualche dettaglio che era rimasto fuori dalle intercettazioni: che l'«H7N3 Pakistan» si era diffuso — come si poteva evincere dal nome — in Pakistan e non in Italia; che comunque neanche lì si era dato un solo caso in cui quel virus avesse infettato un essere umano; che la «società segreta 444» in cui lei avrebbe occultato i proventi dei suoi commerci illegali altro non era che «il centro di costo che afferiva al suo laboratorio di Padova»; che le *royalties* del suo «brevetto milionario» ammontavano a poche migliaia di euro, peraltro ancora nelle casse dell'Istituto. Invece niente, nessuno la chiamò. Nel frattempo, mentre queste ombre sinistre compromettevano la sua possibilità di esercitare sia l'attività scientifica che quella parlamentare, il processo è stato spostato e poi «spacchettato» tra Roma, Pavia, Padova e Verona. Senza che la reputazione di Ilaria Capua potesse trarre beneficio (o essere definitivamente compromessa) dal vaglio delle accuse. E senza che le fosse concessa l'occasione di difendersi.

Tutto è cominciato, dicevamo all'inizio, in quell'America che ha risolto il caso in un paio di anni. E tutto paradossalmente si concluderà negli Stati Uniti dove un prestigioso ateneo della Florida ha notato che la Capua era qui da noi, per così dire, inattiva, e — tramite un'organizzazione internazionale — l'ha convocata per affidarle un incarico da *full professor*, nonché la direzione di un Centro di Eccellenza. Da parte americana nessun problema di visto per una «stragista» passibile di ergastolo sia pure nei presupposti bislacchi che abbiamo brevemente suntueggiato. Negli Stati Uniti, anzi, si accingono ad accogliere la nostra scienziata che oltretutto sarà chiamata a far parte di un programma di reclutamento di altri studiosi internazionali. Ovviamente, prima di trasferirsi in Florida, la Capua si dimetterà dal Parlamento italiano. Cioè di un Paese, il nostro, che — lo ripetiamo ancora una volta — non mostra alcuna sensibilità nei confronti dei metodi e del rigore che si addicono al mondo della scienza. Ma che, complice anche il nostro sistema giudiziario, a questo mondo è adesso in grado di offrire un proprio originale contributo: la creazione della categoria dei «migranti scientifici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[LA SITUAZIONE]

L'Italia fanalino di coda in Europa ma quattro referti su 10 sono online Sale l'allarme per l'invecchiamento

NEL 2015 IL BELPAESE HA INVESTITO 1,3 MILIARDI DI EURO PER I PROCESSI DI E-HEALTH, L'1,2% DEL COSTO COMPLESSIVO DELLA SALUTE PUBBLICA E LA TERZA NAZIONE PIÙ VECCHIA RISCHIA DI PAGARE UN COSTO ALTO

Milano

Avanti adagio con il dottore elettronico. Ed è già una buona notizia, visto che il governo ha previsto tagli fino al 50% sulla spesa informatica della pubblica amministrazione, una mannaia che rischia di abbattersi in futuro su ospedali e aziende sanitarie. Nel 2015, secondo l'Osservatorio nazionale digitale in Sanità del Politecnico di Milano, l'Italia ha investito 1,3 miliardi di euro per i processi di e-health, l'1,2% del costo complessivo della salute pubblica. Si tratta di una spesa tra le più basse d'Europa, pari a 22 euro per abitante, leggermente in discesa rispetto all'anno precedente, e che riguarda soprattutto la diffusione della cartella clinica elettronica.

Nel dettaglio, 930 milioni di euro sono stati investiti dalle strutture sanitarie, 320 milioni dalle Regioni, 70 milioni dai 47 mila medici di medicina Generale e 18 milioni direttamente dal Ministero della Salute. Il risultato positivo è che il 40% dei referti è ormai dematerializzato e così il 9% delle cartelle cliniche; il 12% delle prenotazioni arriva via web e online viaggia l'8% dei pagamenti. Ma non c'è da far festa. «I primi risultati della Strategia per la crescita digitale 2014-2020 mostrano come la Sanità digitale in Italia non sia più un miraggio, ma un piano perseguibile che dà frutti concreti — ha affermato Mariano Corso, responsabile scientifico dell'Osservatorio innovazio-

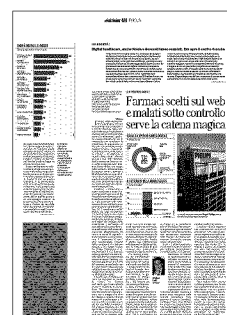
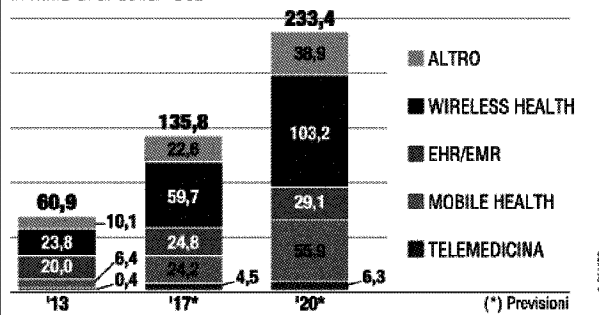
ne digitale in Sanità. Tuttavia, la velocità di attuazione è ancora modesta e disomogenea, inadeguata rispetto alla portata e all'urgenza delle sfide in gioco. È necessario attuare la Sanità Digitale con una governance partecipata e responsabile ai diversi livelli».

La principale voce di investimento nel 2015 è stata quella per la digitalizzazione del-

La principale voce di investimento nel 2015 è stata quella per la digitalizzazione delle cartelle cliniche

IL MERCATO DELLA MEDICINA DIGITALE

In miliardi di dollari Usa



le cartelle cliniche, ambito nel quale la spesa è ammontata a 64 milioni. Eppure sono ancora poche le Regioni che hanno attivato il fascicolo sanitario elettrico e i servizi digitali al cittadino: si tratta di Emilia Romagna, Lombardia, Toscana, Sardegna, Valle d'Aosta, provincia autonoma di Trento, mentre in altre 11 è in via di implementazione. C'è più dinamismo dal "basso", dal dialogo quotidiano tra medici di base e cittadini, in cui lo scambio digitale di dati è all'ordine del giorno utilizzando sms, whatsapp e posta elettronica. Buona parte della spesa informatica riguarda processi amministrativi lasciando poco spazio ai servizi innovativi.

Le tecnologie digitali di integrazione ospedali — territori valgono appena 20 milioni di euro seppur in aumento del 24% rispetto al 2014. Tra le soluzioni di Telemedicina più utilizzate c'è il Tele-Consulto, messo a disposizione dal 34% delle aziende sanitarie, e poi i progetti di Tele-Salute, avviate nel 14% dei casi.

Le barriere alla diffusione di questi strumenti sono di ordine finanziario. Secondo il 68% dei responsabili delle direzioni strategiche delle aziende sanitarie mancano risorse per implementare questi servizi; c'è poi un problema di normative sulla gestione della privacy dei pazienti (54%) e infine la scarsa cultura digitale degli operatori sanitari (34%).

Ma l'Italia, il terzo paese più vecchio al mondo, rischia di pagare molto caro il ritardo sull'e-health. Nel 2020, nel nostro paese, gli ultraottantenni saranno 4,5 milioni, il 7% della popolazione, per toccare gli 8 milioni nel 2050, il 13% del totale degli abitanti. Secondo uno studio dell'Osservatorio Netics, l'integrazione tra ospedale e territorio, attraverso la telemedicina, potrebbe essere veicolo di risparmi pari a circa 1,4 miliardi l'anno per il Sistema sanitario Nazionale.

Non mancano però i casi eccellenti della sanità elettronica made in Italy: come quello dell'Istituto ortopedico Galeazzi di Milano che grazie all'utilizzo di tag di localizzazione in tempo reale riesce a seguire il paziente e la sua cartella clinica lungo tutto il flusso chirurgico dialogando costantemente con un sistema software al servizio dei medici. Per il Policlinico di Bari la rivoluzione digitale prende piede con l'analisi predittiva di software della business intelligence, in grado di prevedere le potenzialità di rischio per determinati pazienti di sviluppo di malattie renali croniche. Al Laboratorio di analisi Valdés di Cagliari si punta a eliminare i lunghi tempi di attesa per visite ed esami facendo leva su un programma informatico che consente di prenotare gratuitamente, scegliendo data e ora, l'accettazione tramite il sito istituzionale. (*ch.ben.*)

focus sanità

Telemedicina, scatta la corsa alle app la salute digitale vale già venti miliardi

SI MOLTIPLICANO I SISTEMI DI CONSULTAZIONE E ANCHE QUELLI RELATIVI ALLA DIAGNOSTICA. SEMBRA SITTRATTI DI UN PROCESSO INARRESTABILE. MA OCCORRE MOLTA PRUDENZA SIA IN TERMINI DI EFFICACIA CHE DI TUTELA DELLA PRIVACY

Christian Benna

Milano

La grande onda sta per arrivare sotto forma di impulsi elettronici. E promette di curare tutti quanti a domicilio, ma ognuno in modo diverso e personalizzato. È quella che startupperi e guru della connettività chiamano the next Big thing, lo tsunami tecnologico che rivoluzionerà medicina e stili di vita.

I "clienti" della salute digitale non mancheranno. Nel 2050, nel mondo, due persone su 10 avranno i capelli grigi; due miliardi di anziani per una popolazione di quasi 10 miliardi e per l'Europa la percentuale salirà al 34%. Di questa marea di arzilli vecchietti, gli over 80 saranno 434 milioni. La vita si allunga e migliorano le condizioni di salute. Ma gli acciacchi aumenteranno. E gli acciacchi si moltiplicheranno tutte quelle malattie croniche, di lunga durata e piene di complicazioni (dal diabete a quelle respiratorie e cardiache), che già oggi uccidono 53 milioni di persone ogni anno. E se i paesi avanzati non troveranno una risposta al problema demografico segnato dal declino di fertilità, sarà dura, se non impossibile, per i millennial fare fronte ai costi di prevenzione e salute di nonni e genitori.

Negli anni della grandi crisi economica, dal 2009 al 2013, le spese per farmaceutica (-1,8%) e prevenzione (-0,3%) sono diminuite in tutti i paesi Ocse, per bilanciare quelle in ascesa

(+2,3%) destinate all'ospedalizzazione. Eccoli dunque all'alba della salute digitale: riduzione dei giorni di "residenza" nei nosocomi, pazienti curati da remoto, monitoraggio continuo, utilizzo di big data come miniera per analizzare le condizioni cliniche. Oggi il mercato della telemedicina è ancora una nicchia nell'oceano della salute e vale appena 15 miliardi di dollari; anche se, stando agli analisti, dovrebbe raddoppiare il giro d'affari entro il 2020. Va detto che gli esordi, rispetto alle premesse, non sono stati brillanti.

Le prime a buttarsi a capofitto sono state le telecom companies, come At&T e Verizon, ma la forza nelle infrastrutture di rete non ha trovato altrettanta capacità nello sviluppo di dispositivi medici convincenti. Inoltre, la nuova corsa all'oro digitale ha fatto emergere difficoltà nel trovare un paradigma condiviso (legislativo, tecnologico, normativa sulla privacy e anche burocratico); tutte barriere che hanno messo in sordina i primi vagiti del settore. Ora le condizioni sembrano volgere al sereno. In primis lo suggerisce la necessità, non più rinviabile, dei governi di tenere a bada la spesa sanitaria. E poi c'è una domanda di salute che sta esplodendo dentro le nostre tasche, misurabile con il termometro infallibile degli smartphone.

In circolazione ci sono circa 165 mila applicazioni dedicate al benessere e alla salute. Anche se solo il 5% hanno volumi significativi di utilizzo, secondo Pwc, la domanda di medicina elettronica arriverà presto a

1,5 miliardi di app scaricate per un giro d'affari del mobile health che supererà quota 20 miliardi di euro. Certo, molte di queste app riguardano programmi di fitness e bugiardini farmaceutici e sono lontanissime dalla telemedicina professionale. Ma il dinamismo di offerta di salute digitale e la risposta di pazienti consumatori, non può lasciare inerte la sanità pubblica in bilico tra pericoli e opportunità. Perché il mobile ha già reso digitale il cittadino.

Basti pensare ai servizi della catena di farmacie Walgreens, che ha lanciato in America Live Doctor Consultation: per 49 dollari al mese si può consultare un medico da remoto 24 ore su 24. Qualcuno si spinge anche oltre con l'elettroceutica, ovvero come curare con impulsi elettrici invece di pillole.

In questo mare di app, collegate ai sensori di braccialetti e dispositivi vari che misurano le funzioni del corpo, alcune sono state ritirate dalle piattaforme mobili perché incapaci di assicurare un servizio medico e scientifico adeguato; mentre altre hanno ricevuto sanzioni in quanto si trattava di vere e proprie truffe, come l'Anche app che dichiarava di curare i brufoli con appositi filtri per smartphone. Se il mobile health è già realtà, il prossimo passo spetta alla sanità pubblica e privata. In attesa che la legge dia risposte certe, la app economy della salute sta apparecchiando il mercato della futu-

ra telemedicina, quando gli strumenti ospedalieri entreranno in casa sotto forma di app e devices.

La diffusione della medicina digitale sta muovendo i primi passi con la diffusione di cartelle digitali cliniche. In America, l'amministrazione Obama ha messo sul piatto uno stimolo fiscale da 30 miliardi di dollari per digitalizzare i dati di milioni di pazienti. La rivoluzione elettronica ha ottenuto molti risultati positivi seppure facendo sorgere altrettanti interrogativi. Alcune equippe di medici ricercatori di Stanford, grazie all'analisi di dati di milioni di pazienti affetti da scompenso cardiaco, ha potuto rintracciare l'origine (l'utilizzo di determinati farmaci) nello sviluppo di alcune complicazioni.

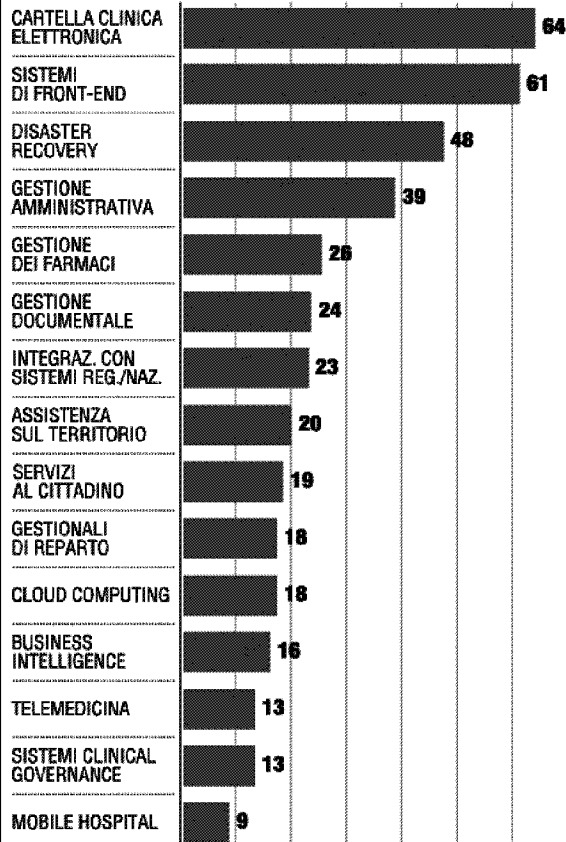
Il tema dei big data sta sollevando grandi speranze per la ricerca, e allo stesso tempo dubbi sulla privacy e su chi può avere accesso a questa miniera d'oro. Perché di dati ne avremo tantissimi. E la telemedicina avrà un ruolo cardine di questa rivoluzione. Se la prima e più evidente opportunità è la riduzione dei giorni di ospedalizzazione dei pazienti, pur mantenendo alta la guardia grazie a un monitoraggio costante, la prossima Big Thing sarà la gestione e l'analisi dei dati della salute dei pazienti. Per identificare patologie e magari trovare nuove risposte terapeutiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

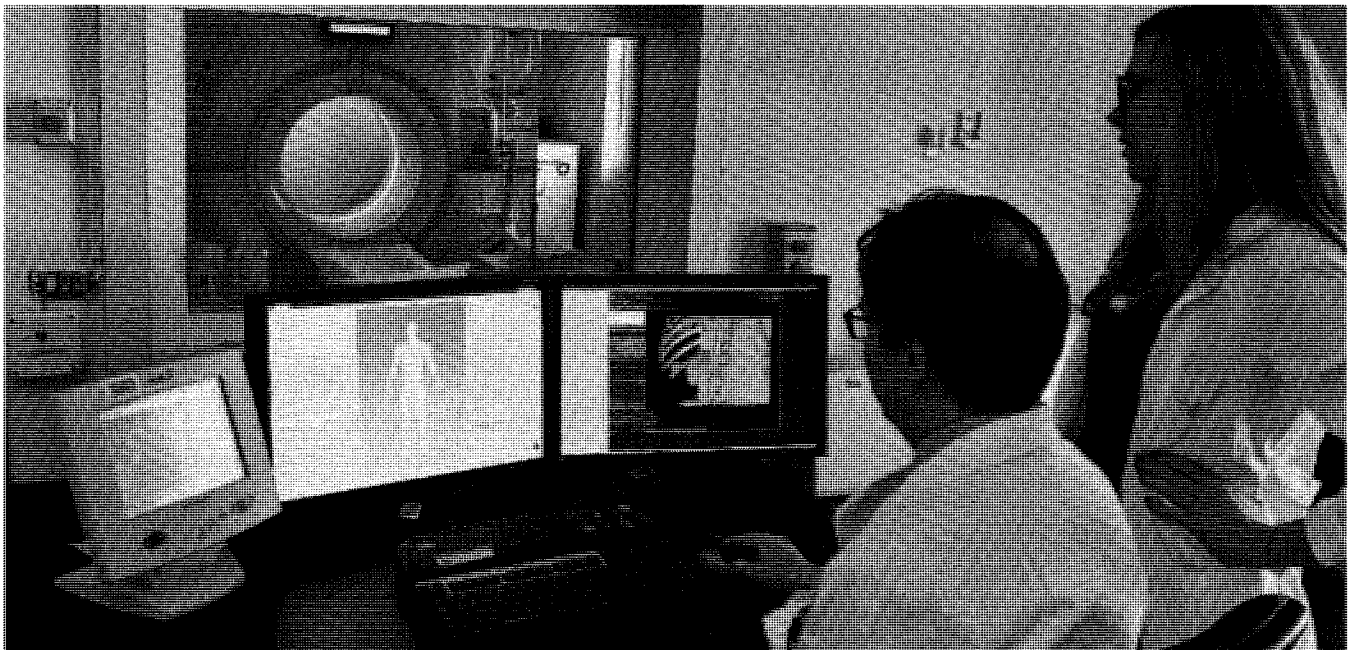


SANITÀ DIGITALE, IL BUDGET

Stima su dati 2015 in milioni di euro



In America, il governo Obama ha messo sul piatto uno stimolo fiscale da 30 miliardi di dollari per digitalizzare i dati di milioni di pazienti. La rivoluzione elettronica ha ottenuto molti risultati positivi



La ripresa difficile I CONTI DELLE FAMIGLIE

Il lavoro
Nonostante i buoni dati degli ultimi mesi
resta un saldo negativo di 500mila posti

La spesa
In sofferenza le vendite di beni durevoli,
meglio le auto e il credito al consumo

Dai mutui ai consumi i livelli pre-crisi sono ancora lontani

Dal panel di 14 indicatori emerge che il recupero rispetto al 2007 sta avvenendo molto lentamente

**Francesca Barbieri
Chiara Bussi**

Lo stato di salute dell'economia italiana? È in via di miglioramento ma rimarrà gracile nei prossimi anni, con un ritorno ai livelli pre-crisi solo a metà degli anni 2020. Lo scrive nero su bianco il Fondo monetario internazionale nel suo ultimo bollettino medico. Mancano dunque una decina d'anni per poter dire di aver decisamente voltato pagina.

Ma quanto siamo distanti dalla meta? Il Sole 24 Ore ha raccolto 14 indicatori per trovare una risposta alla vigilia della Relazione annuale della Banca d'Italia e dell'aggiornamento sul mercato del lavoro in arrivo dall'Istat. Osservando i momenti più bui attraverso la lente delle famiglie il punto più basso è stato toccato, a seconda dell'indicatore considerato, tra il 2010 e il 2013. Poi, gradualmente e con tempi diversi, è iniziata la risalita, anche se resta ancora molto da fare, soprattutto sul fronte della domanda interna e delle attività produttive.

Pil e mercato del lavoro

Cartina di tornasole della ricchezza del Paese è il valore del Pil pro capite: oggi ammonta a 25.479 euro, un livello ben distante dai 28.699 del 2007, data a partire dalla quale è iniziata una progressiva discesa con il punto più basso toccato nel 2014 e con un divario record tra Nord (oltre 30mila euro per abitante) e Sud Italia (al di sotto dei 17mila). Tra l'area più ricca, la provincia autonoma di Bolzano, e la più povera, la Calabria, nel 2014 la distanza è stata di oltre 20mila euro.

Una frattura che si riflette anche sul mercato del lavoro: se dal 2007 al

2015 il totale di occupati è sceso di 430mila, il Sud ne ha persi ben 516mila, mentre il Settentrione appena 90mila e il Centro ne ha "guadagnati" 177mila.

In generale, l'anno migliore è stato il 2008, quando gli occupati veleggiavano oltre i 23 milioni, quota destinata a scendere per effetto della crisi finanziaria fino al 2010. Dopo c'è stata una fase di ripresa "frenata": la platea di lavoratori ha oscillato intorno ai 22,5 milioni, senza mai recuperare quanto perso prima.

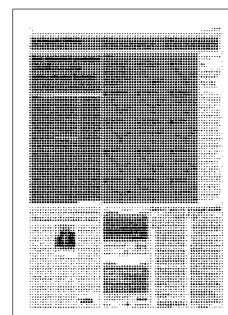
La "seconda crisi" ha ristretto poi ulteriormente le fila della forza lavoro: oggi, rispetto all'annus horribilis 2013 (22,2 milioni di occupati), la situazione è in leggera ripresa, anche per effetto degli incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato degli ultimi anni.

Ma il quadro resta a tinte fosche, soprattutto per i giovani, e per tornare ai livelli del 2008 all'appello manca mezzo milione di occupati. Domani l'Istat ci dirà se la timida ripresa dei primi tre mesi del 2016 (+17mila occupati) sarà confermata o meno sul primo quadrimestre dell'anno.

I conti delle famiglie

Se si fanno i conti in tasca alle famiglie la distanza rispetto ai livelli pre-crisi è ampia sul fronte dell'indebitamento. Oggi, rispetto al 2007, lo stock di passività accumulate vale oltre 900 miliardi, il 10% in più, con il momento più critico nel 2011, quando è stata raggiunta quota 928 miliardi, il record di sempre. Qualche spiraglio di luce è invece arrivato dagli asset finanziari: complice la ripresa dei mercati il valore del portafoglio dei risparmiatori italiani è oggi a un soffio dei 3.900 miliardi del 2007. I dati si fermano al 2014 ma promettono bene anche quelli sul 2015, un anno caratterizzato dalla buona performance di Piazza Affari.

La strada è in salita sul fronte dei consumi: la spesa media delle famiglie resta al di sotto dei valori pre-crisi e spicca il calo dei beni durevoli (elettrodomestici, mobili, auto) scesi da 89,7 miliardi del 2007 a 72,3, anche se rispetto al 2013 c'è stato un recupero del 9 per cento. A calare è stato anche il numero di auto immatricolate (-37% in otto anni), con un rimbalzo nel 2014 e 2015, e il consumo di benzina e di gasolio (-19%).



La casa e i finanziamenti

Se invece il termometro per misurare il grado di ripresa è la casa, tradizionale bene rifugio per gli italiani, qualche timido segnale positivo non manca. Nel 2015 rispetto al 2007 le compravendite sono state circa la metà, ma rispetto al minimo del 2013 (403 mila unità) la crescita è stata dell'11 per cento. Hanno giocato a favore il calo dei prezzi e le condizioni più vantaggiose dei mutui grazie ai tassi ai minimi storici. Le erogazioni di prestiti ipotecari hanno già raggiunto i livelli pre-crisi. Lo scorso anno, secondo l'Abi, le banche hanno prestato alle famiglie 49,8 miliardi per comprare casa, superando i 47,4 miliardi del 2007. Bisogna però considerare che circa un terzo di questi mutui è stato rappresentato da surroghe, ovvero da contratti che hanno sostituito altri contratti a condizioni più vantaggiose (si veda «Il Sole 24 Ore» del 22 febbraio). Anche il credito al consumo, dopo la caduta dei primi anni di crisi, ha cambiato marcia dal 2014 in poi: nel 2015 sono stati concessi 52,2 miliardi di prestiti (rispetto ai 59,8 del 2007) con i primi tre mesi del 2016 in crescita di oltre un quinto sullo stesso periodo del 2015, secondo Assofin.

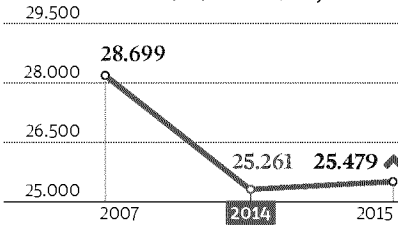
Non sempre, però, un miglioramento rispetto al periodo che ha preceduto gli anni bui è indizio di ripresa. Prova ne è la fotografia scattata da Infocamere sui protesti: -64% lo scorso anno rispetto al 2007. La frenata dei "pagherò" scoperti sembra però riflettere, secondo l'Associazione delle Camere di commercio, «la persistente prudenza degli italiani nell'accettare ulteriori impegni di pagamento». Anche perché sul fronte degli arretrati di pagamento, tra bollette e rate di vario tipo nel 2015 l'importo medio che le società di recupero crediti devono rintracciare è il doppio rispetto al 2007. Qui la distanza dal periodo precedente la crisi anziché ridursi si amplia di anno in anno.

Il cruscotto

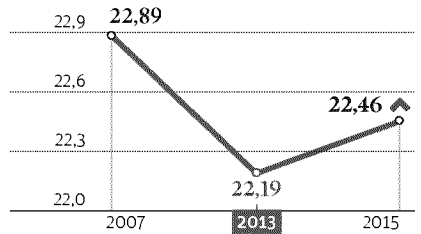
Confronto tra 14 indicatori che fotografano lo stato di salute dell'economia italiana dal punto di vista delle famiglie. Per ciascun indicatore sono riportati i dati relativi al 2007, al 2015 (o il 2014 se è l'ultimo dato disponibile) e quelli dell'anno in cui si è registrata la peggiore performance. Elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati Abi, Agenzia delle Entrate, Assofin, Banca d'Italia, Eurostat, Infocamere, Istat, Osservatorio Findomestic, Centro Studi Promotor, Unirec. In rosso sono evidenziati i trend in peggioramento mentre in verde quelli in miglioramento



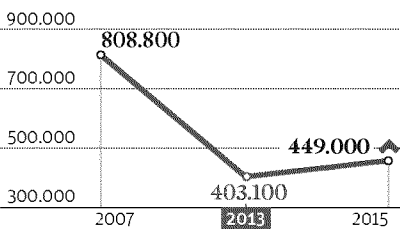
Pil pro capite
 In euro a prezzi di mercato (valori concatenati - anno di riferimento 2010)



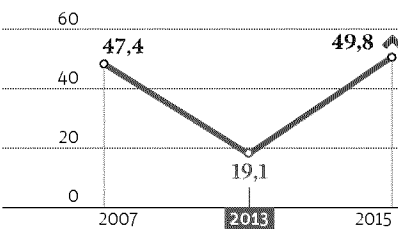
Occupati
 In milioni



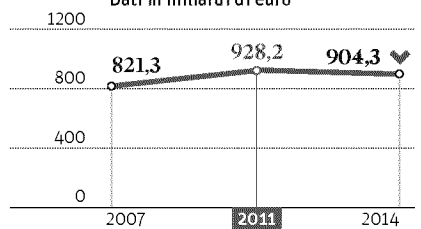
Compravendita di case
 Numero di abitazioni acquistate su base annua



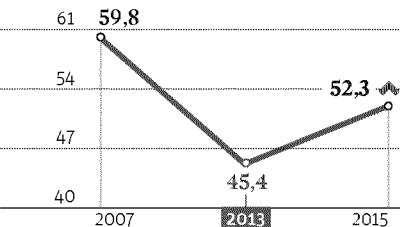
Erogazioni di mutui
 Dati in miliardi di euro



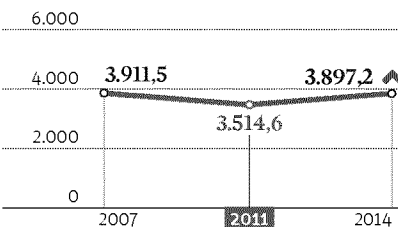
Indebitamento
 Stock di fine anno delle passività finanziarie delle famiglie. Dati in miliardi di euro



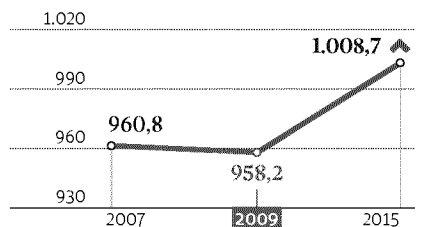
Credito al consumo
 Erogazioni in miliardi di euro (flussi)



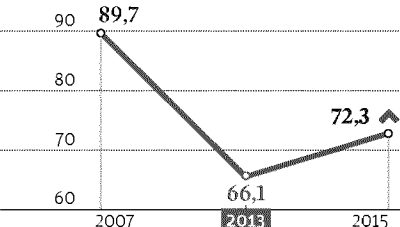
Ricchezza finanziaria
 Stock di azioni, obbligazioni, fondi. Dati in miliardi di euro



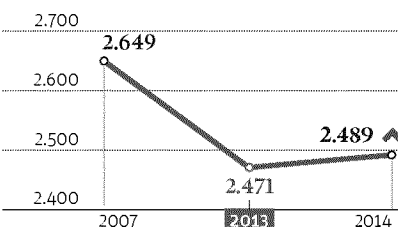
Consumi totali
 Miliardi di euro



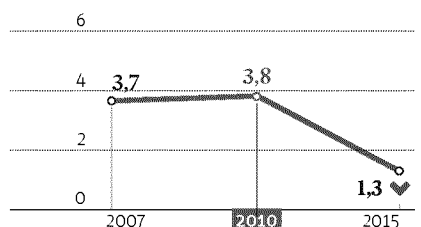
Consumi beni durevoli
 Miliardi di euro



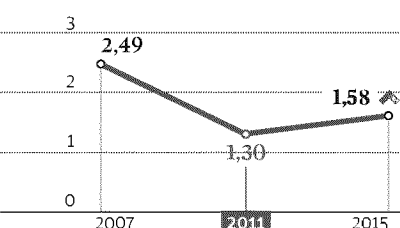
Spesa mensile
 Spesa media mensile per consumi delle famiglie. In euro



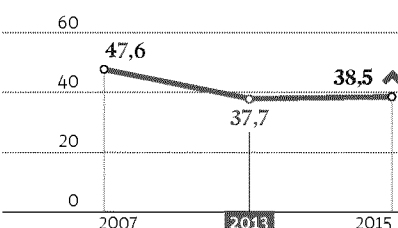
Protesti levati
 Valori in miliardi di euro



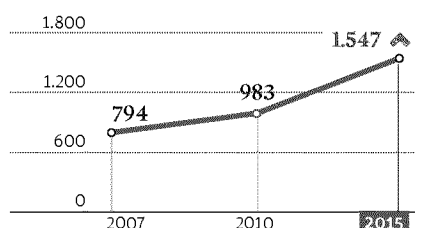
Immatricolazioni auto
 In milioni di unità



Benzina e gasolio
 Consumo in miliardi di litri



Recupero crediti
 Importo medio in euro da recuperare



JOB VACANCY

Tecnici e venditori le figure più richieste

Il portale WollyBi ha raccolto 1,5 milioni di annunci online - Netta prevalenza delle «soft skills»

Marco Biscella

Agenti commerciali, assistenti alle vendite, disegnatori industriali, sviluppatori di software, conduttori di impianti e macchinari fissi. Sono i profili più richiesti sul web. E se al Nord prevale la ricerca di figure legate all'attività manifatturiera (al Nord-Est artigiani e operai specializzati e al Nord-Ovest i contabili), al Centro a recitare la parte del leone sono le professioni intellettuali e scientifiche legate ai servizi, mentre al Sud (dove si conta il minor numero di *job vacancies* online) la gran parte delle ricerche è focalizzata sulle attività commerciali.

A scattare la fotografia nazionale degli annunci di lavoro via web è il portale WollyBi-Italian labour market digital monitor, frutto della collaborazione tra TabulaeX, società spin-off dell'Università Milano Bicocca, e Crisp (Centro di ricerca interuniversitario per i servizi di pubblica utilità).

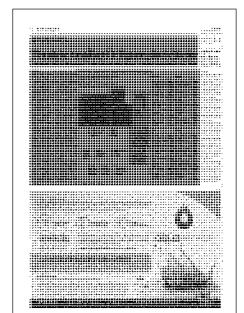
«WollyBi - spiega Mario Mezzanzanica, direttore del Crisp e responsabile del progetto - è una banca dati che ha raccolto da fonti eterogenee quasi un milione e mezzo di annunci online, selezionati tra febbraio 2013 e aprile 2016, "ripuliti" e riclassificati utilizzando un approccio innovativo basato sull'analisi dei big data e su tecniche di analisi semantica, allo scopo di fornire ai diversi attori del mercato del lavoro, dalle agenzie alle associazioni datoriali e sindacali, dalla pubblica amministrazione a scuole, università ed enti di formazione, un quadro, che viene aggiornato mensilmente, di tutte le offerte di lavoro presenti sul web in Italia. Il canale online è sempre più utilizzato: «Nel primo quadrimestre del 2016 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso le *job vacancies* sono cresciute del 16% e il trend ci avvicina ai Paesi europei più evoluti su questo fronte, come Regno Unito e Germania».

Il portale WollyBi si articola in una serie di cruscotti che consentono di "navigare" tra i dati analizzando il mercato del lavoro secondo quattro diversi punti di osservazione: il territorio, i settori economici delle aziende, le professioni e le *skills*. Che cosa emerge dal portale?

«Abbiamo provato a estrapolare le 15 professioni più richieste a livello nazionale e territoriale - risponde Mezzanzanica -, scoprendo che queste figure rientrano in quattro aree professionali che possiamo definire le più effervescenti: amministrazione e gestione, marketing e vendite, produzione e logistica, trattamento e analisi dell'informazione. Qui si annidano le *job vacancies* più numerose. In secondo luogo, abbiamo notato la preponderanza delle *soft skills*, le capacità attitudinali, rispetto alle abilità tecniche. È un aspetto importante, perché i tratti della persona cambiano nel tempo e possono crescere, essere sviluppati, con interventi che si attuano nei processi educativi. In terzo luogo, gli annunci online, molto frequenti nel Nord del Paese, sono invece meno numerosi nel Sud e Isole, segno non tanto di un *digital divide* infrastrutturale, quanto della carenza di cultura tecnologica nella ricerca di un lavoro. Un'apatia informatica che ha dei riflessi? «Certo - spiega Mezzanzanica -, il mercato del lavoro, che è dinamico, si sta polarizzando: sul web si concentrano le ricerche di figure con *skills* medio-alte».

Ma torniamo ai numeri. A livello nazionale il settore con la più alta percentuale di annunci (che restano online in media 40 giorni) è il manifatturiero con il 35%, seguito dal commercio con il 16%, mentre le professioni più richieste sono quelle tecniche (oltre 394 mila annunci, il 28% del totale), seguite dalle professioni intellettuali e scientifiche con il 20 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

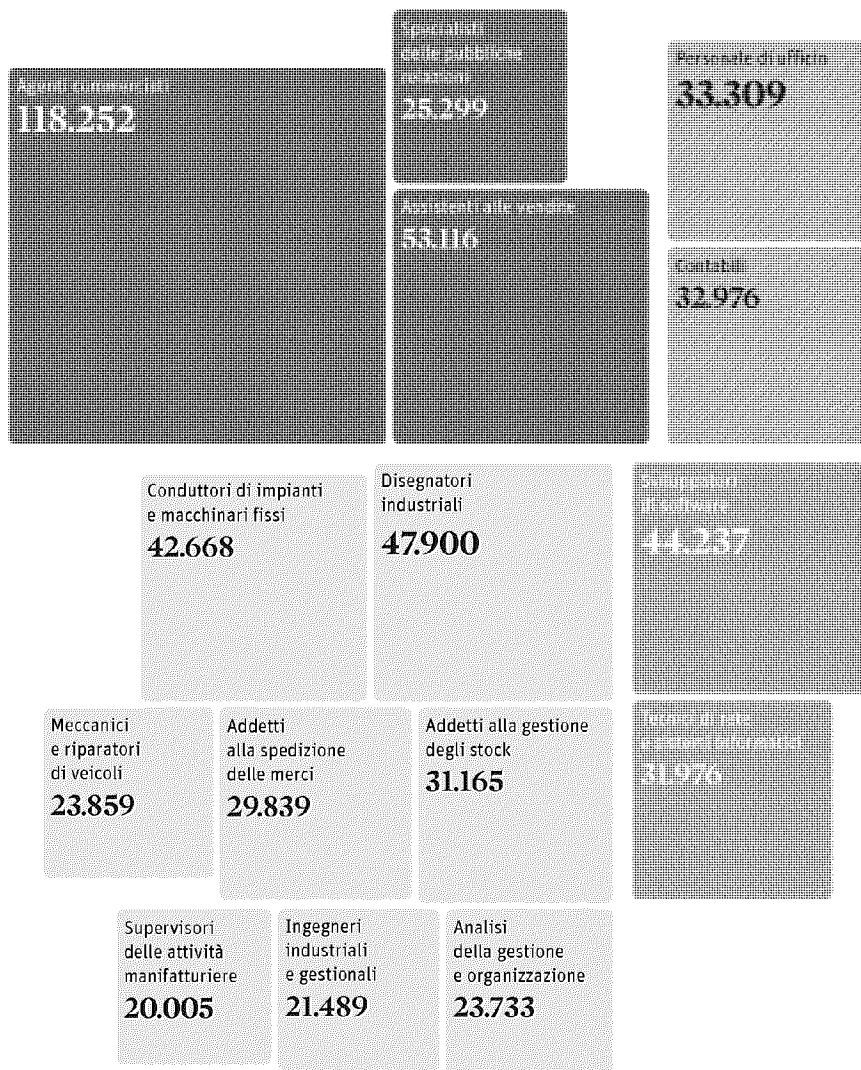


Le top 15 delle richieste di lavoro a livello nazionale e per macro-aree geografiche

LE TOP 15 DELLE RICHIESTE DI LAVORO A LIVELLO NAZIONALE

Numero di lavoratori richiesti per aree professionali

- Marketing e vendite
 Amministrative e gestionali
 Produzione e logistica
 Trattamento e analisi dell'informazione



NORD-OVEST

Agenti commerciali	44.877
Sviluppatori di software	20.229
Disegnatori industriali	19.421
Assistenti alle vendite	18.921
Conduttori di impianti e macchinari fissi	17.801
Contabili	16.389
Personale di ufficio	13.378
Tecnici di rete e sistemi informatici	12.918
Addetti alla gestione degli stock	12.709
Analisti della gestione e organizzazione	10.626
Addetti alla spedizione delle merci	10.435
Specialisti delle pubbliche relazioni	9.980
Addetti all'informazione	9.093
Meccanici e riparatori di veicoli	8.927
Ingegneri industriali e gestionali	8.914

NORD-EST

Agenti commerciali	33.259
Disegnatori industriali	16.736
Conduttori di impianti e macchinari fissi	15.274
Assistenti alle vendite	13.520
Addetti alla spedizione delle merci	11.386
Personale di ufficio	10.863
Addetti alla gestione degli stock	10.173
Meccanici e riparatori di veicoli	8.739
Sviluppatori di software	8.269
Saldatori e tagliatori a fiamma	7.528
Tecnici di rete e sistemi informatici	7.506
Contabili	7.446
Specialisti delle p. r.	7.211
Supervisori delle attività manifatturiere	6.319
Ingegneri industriali e gestionali	5.669

CENTRO

Agenti commerciali	16.927
Assistenti alle vendite	10.544
Sviluppatori di software	9.382
Tecnici di rete e sistemi informatici	7.209
Conduttori di impianti e macchinari fissi	4.303
Disegnatori industriali	4.255
Personale di ufficio	4.122
Amministratori di sistema	4.107
Addetti alla spedizione delle merci	4.021
Contabili	3.701
Addetti alla gestione degli stock	3.644
Specialisti delle p. r.	3.302
Addetti informazione alla clientela	3.170
Tecnici dell'Ict	2.966
Specialisti pubblicità e marketing	2.930

SUD E ISOLE

Agenti commerciali	9.305
Assistenti alle vendite	5.279
Operatori di centrali telefoniche	3.118
Addetti informazione alla clientela	2.178
Sviluppatori di software	1.947
Tecnici di rete e sistemi informatici	1.804
Specialisti delle p. r.	1.686
Addetti alla spedizione delle merci	1.639
Conduttori di impianti e macchinari fissi	1.482
Dirigenti nel commercio	1.397
Disegnatori industriali	1.373
Personale di ufficio	1.303
Addetti alla gestione degli stock	1.273
Specialisti pubblicità e marketing	1.185
Camerieri	1.097

Fonte: WollyBi-Italian labour market digital monitor

L'analisi degli oneri. Vengono in aiuto le indicazioni della Commissione Ue e del «Manuale di Frascati»

Rinvio alle norme europee per definire le attività di R&S

■ L'individuazione delle attività di ricerca e sviluppo (R&S) è importante sia per determinare il credito d'imposta riconosciuto dal Dl 145/2013, sia per il calcolo del patent box.

Per poter ricondurre le attività all'ambito della R&S, si utilizzano le definizioni contenute nel paragrafo 1.3, punto 15, della «Disciplina degli aiuti di Stato a favore di ricerca, sviluppo e innovazione» (comunicazione 2014/C 198/01 della Commissione europea del 27 giugno 2014 con le definizioni relative alla «ricerca fondamentale» (lettera m), alla «ricerca industriale» (lettera q) e allo «sviluppo sperimentale» (lettera j).

In aggiunta, la normativa Ue rimanda a un documento denominato «Manuale di Frascati», in cui sono meglio esplicitate le attività che possono classificarsi di R&S. Al punto 75 del paragrafo 4.5.1.1. si fa riferimento al Manuale al fine di delimitare la «reale» R&S. Sulla distinzione tra il perimetro della R&S (agevolabile) e quello del semplice miglioramento (non agevolabile) esiste una vexata quaestio: già nel lontano 2008, nella

circolare 46/E (contenenti chiarimenti sul credito d'imposta per R&S ex articolo 1, commi da 280 a 284, della legge 296/2006 - Finanziaria 2007), le Entrate avevano sottolineato la difficoltà di distinguere fra le due entità, risolvendo la questione con un rimando normativo alla legislazione comunitaria per «evitare possibili problematiche interpretative».

LIMITI D'AZIONE

Il legislatore frena l'estensione dei benefici e richiede la certificazione da parte di un revisore e una valutazione del Mise

tative legate all'utilizzo di significati non univoci per l'ordinamento nazionale e per l'ordinamento comunitario».

Nell'attuale contesto normativo, il legislatore e l'Agenzia hanno invece abbandonato il criterio di un rimando generalizzato alle attività di R&S come elaborate a livello Ue, optando - pur con alcuni distinguo - per un rinvio de facto ai due provvedimenti citati (co-

municazione 2014/C 198/01 e Manuale di Frascati).

È importante quindi evidenziare il principio generale secondo cui l'attività di ricerca e sviluppo non dev'essere confusa con quella vastissima gamma di attività connotate da una base scientifica o tecnologica (in altre parole, non tutto ciò che è scientifico rientra nella R&S). A nulla rileva la circostanza che tra l'uno e l'altro ambito vi sia un rapporto strettissimo (per esempio, sotto i profili dei flussi di informazioni e dell'utilizzo del personale).

A ben vedere, anche altre attività che indubbiamente fanno parte di un processo innovativo non possono essere catalogate nella R&S «vera e propria». In un'ottica trasversale, che concerne i vari settori economici, un aspetto assai delicato riguarda anche l'analisi delle attività cosiddette «secondarie» o «complementari», che di regola affiancano quelle di R&S in senso stretto: si pensi, ad esempio, all'informazione tecnica e scientifica, alle prove tecniche o al controllo di qualità. Sul punto - anche sulla scorta delle indicazioni del

Manuale di Frascati - si dovrebbe ritenere che queste attività siano da considerare di R&S ogni volta in cui risultino finalizzate in maniera preponderante, se non esclusiva, alla ricerca e allo sviluppo. A tal proposito rileva, quindi, il rapporto di «strumentalità» delle une rispetto alle altre.

Considerazioni più complesse meritano invece alcune attività nelle quali è obiettivamente molto difficile distinguere ciò che non può rientrare nell'ambito della ricerca, come le operazioni riconducibili al semplice sviluppo del processo o alla sua ingegnerizzazione. Quale extrema ratio, il legislatore ha «chiuso» la possibilità di un'estensione incontrollata del perimetro delle agevolazioni in esame. Con alcuni accorgimenti:

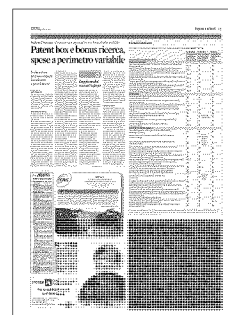
■ per il credito di R&S, da un lato si chiede la certificazione di un revisore, se non presente in azienda, e dall'altro si prevede la possibilità di richiedere al Mise una valutazione tecnica sull'attività effettivamente svolta;

■ per il patent box, il perimetro della R&S viene prima condiviso con il contribuente mediante l'utilizzo del ruling.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

Norme e circolari citate
www.quotidianofisco.it/sole24ore.com



Digital divide. Le società private possono avere un ruolo nel facilitare la diffusione delle tecnologie nei Paesi più arretrati

Internet per tutti: istruzioni per l'uso

Nel mondo ancora 4 miliardi di persone senza la Rete: i progetti per diffonderla

Micaela Cappellini

■ Una Sim card per abbattere le disuguaglianze tra uomo e donna. Succede in India, l'idea è venuta a Uninor, sussidiaria del colosso norvegese delle telecomunicazioni Telenor. Fino al 2014, erano pochissime le donne, nelle campagne indiane, ad avere accesso a un telefonino. Poi è arrivato il progetto Sampark: anziché singolarmente, le Sim card venivano vendute a due a due ma con lo stesso numero, una per il capofamiglia e l'altra per la sua consorte. La ritrosia culturale dei mariti indiani a "concedere" il telefonino alle compagne è stata vinta: cinque mesi dopo il lancio, le Sim di Uninor avevano già registrato un aumento del 30% della quota di mercato locale. Un guadagno per la compagnia telefonica, certo, ma anche per le donne del Paese.

L'inclusione sociale passa anche attraverso le nuove tecnologie. Ma la disponibilità delle apparecchiature e delle connessioni non è ancora appannaggio di tutti: secondo la World Wide Web Foundation, nel mondo ci sono ancora 4 miliardi di persone che non hanno accesso a Internet. Il 55% della popolazione mondiale. I governi e le istituzioni internazionali hanno senza dubbio un ruolo, in tutto questo. Ma non è detto che

anche le compagnie private non possano fare la propria parte, con un doppio vantaggio, appunto: proprio, e delle popolazioni più svantaggiate.

Nel suo ultimo *white paper* intitolato "Internet for all" il World Economic Forum, con l'aiuto del Boston Consulting Group, ha raccolto un po' di buone pratiche in giro per il mondo. In India ad esempio, oltre al progetto Sampark di Uninor, un'interessante iniziativa è stata realizzata dalla

GLI ESEMPI

Uninor in India aiuta le donne delle campagne ad avere un telefonino. La start-up Jana offre traffico gratuito in cambio di pubblicità

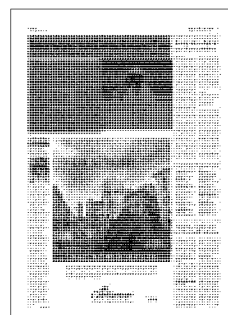
Pepsi che, d'accordo con la società di pagamenti elettronici su telefonino Freecharge, per un certo periodo ha offerto accesso Internet gratuito e senza limiti a chi acquistava i suoi soft drinks.

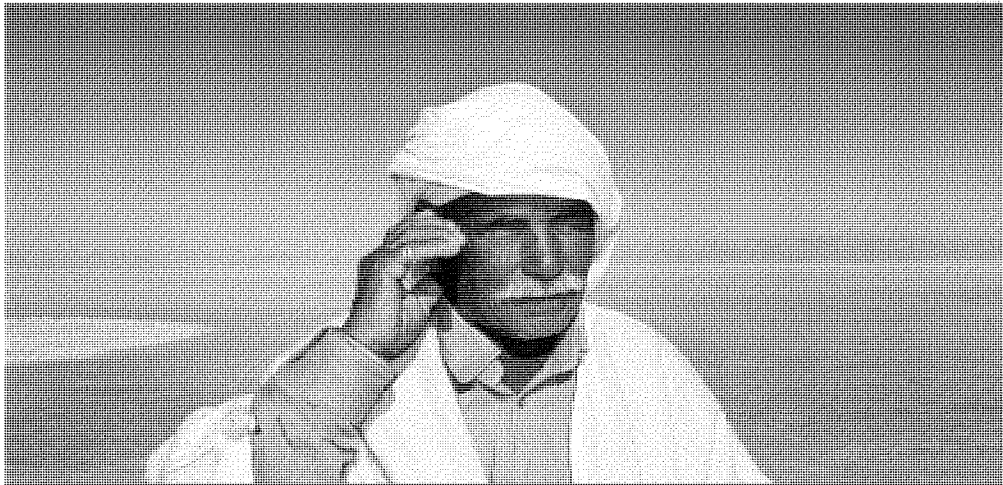
In Myanmar Ericsson, con il patrocinio nel ministero dell'Istruzione, ha lanciato il programma Connect to Learn, che ha già fornito a oltre 20 mila studenti le tecnologie necessarie per connettersi

alla rete. In Cina - dove Internet è una realtà diffusa nelle grandi metropoli, ma non certo nelle remote campagne dell'Ovest - il gigante dell'e-commerce Alibaba si è inventato il piano "Coltivare un milione di talenti in un migliaio di college in un centinaio di città" con l'obiettivo di formare oltre un milione di persone a un utilizzo avanzato della rete, per poi proporli un lavoro come esperti di export online.

Anche il costo di un telefonino, a certe latitudini del mondo, può diventare proibitivo. Secondo l'A4AI (Alliance for affordable Internet) in 51 Paesi il costo di una linea internet fissa è ancora pari al 40% dello stipendio medio mensile di un lavoratore. Troppo. Ecco perché sono utili iniziative commerciali come quella di Intex Technologies in India, ad esempio, che ha messo sul mercato uno smartphone Firefox a soli 33 dollari. Mentre la start-up Jana ha fatto un accordo con la piattaforma mCent per offrire traffico internet gratuito in cambio della disponibilità degli utenti a "sopportare" un po' di app e messaggi pubblicitari. Con queste modalità Jana ha già accordi con oltre 300 operatori mobile di 93 Paesi, molti dei quali in via di sviluppo.

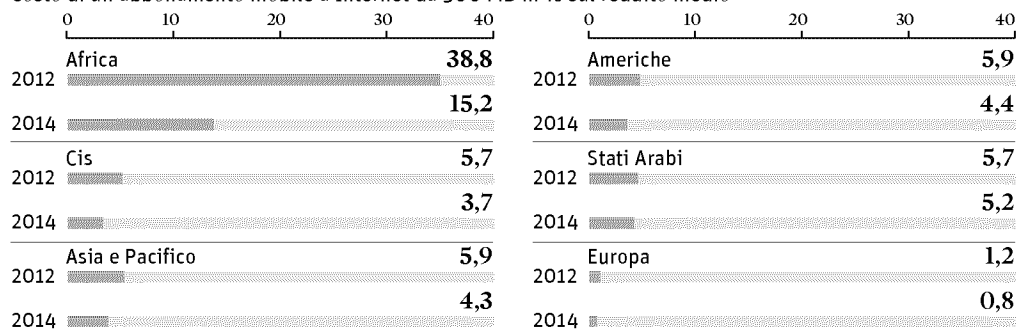
© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il costo della tecnologia

Costo di un abbonamento mobile a Internet da 500 MB in % sul reddito medio



Non profit. I vincitori del bando Digital for Social

Buone idee digitali per il terzo settore

Mauro Meazza

Le tecnologie digitali aiutano il terzo settore, si lanciano nuovi progetti si individuano le best practice che possano essere messe in comune tra le migliaia di realtà operanti in Italia. È questo uno dei risultati più importanti del bando «Digital for Social», ideato e promosso da Fondazione Vodafone Italia (in collaborazione con il Gruppo 24 ORE), che ha selezionato 19 progetti indirizzati a Onlus e associazioni che si occupano di bambini e giovani e sta ora mettendo a disposizione quasi due milioni di euro per la realizzazione. «Ci ha mosso un'intuizione», spiega Enrico Resmini, vicepresidente di Fondazione Vodafone Italia, e direttore Ultrabroadband, wholesale and strategy di Vodafone Italia. «Ci stupiva non vedere nel non profit una gran quantità di applicazioni basate sul digitale. E con il bando abbiamo provato a stimolare le organizzazioni attive sul territorio». E le proposte, in effetti, sono arrivate numerose: oltre 800 organizzazioni non profit si sono attivate e sono stati presentati quasi 500 progetti. «Spesso di livello molto alto - continua Resmini - tanto che da un'iniziale stanziamento di un milione e mezzo di euro abbiamo deciso di passare a quasi 2 milioni, per non escludere alcune idee particolarmente meritevoli».

I progetti che si sono aggiudicati il bando spaziano dall'utilizzo di stampanti 3D per realizzare protesi e tutori a basso costo, a sostegni per l'apprendimento dell'italiano o della matematica, ai software in aiuto di bambini e ragazzi ipovedenti o bisognosi di terapie riabilitative, fino a impieghi di caschi VR e della realtà vir-

tuale per pazienti affetti da cancro o gravi malattie degenerative. E non mancano idee per famiglie con problemi di autismo (si veda anche l'articolo più sotto) o per disturbi dell'alimentazione o per realizzare un sito di e-commerce grazie al quale vendere i prodotti coltivati da ragazzi con disabilità fisiche o intellettive.

La selezione si è basata non solo sulla bontà dei progetti, ma anche sulla loro realizzabilità e sulla capacità dell'organizzazione proponente di gestire l'attuazione. Che ora verrà se-

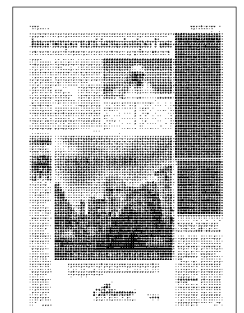
LA «DOTE»

Fondazione Vodafone Italia ha portato a quasi 2 milioni la cifra a disposizione di 19 progetti dedicati a bambini e ragazzi

guita e monitorata fino a tutto il 2017. «Perché non vogliamo soltanto aiutare con un finanziamento la messa a punto di questi progetti, ma anche fare in modo che si possa poi metterli a fattor comune con altre organizzazioni simili», dice Resmini. «Le nuove tecnologie possono dare un aiuto importante a tutto il terzo settore, per far crescere realtà interessanti, per evolvere, dove c'è bisogno, oltre la logica di base dell'agire "a fondo perduto"». L'attenzione di Fondazione Vodafone Italia per il terzo settore, del resto, è ormai più che decennale: dal 2002, la Fondazione ha investito più di 80 milioni di euro, sostenendo oltre 400 progetti.

www.fondazionevodafone.digitalforsocial.it

Il sito del bando Digital for Social della Fondazione Vodafone Italia con i contenuti dei 19 progetti



I PROGETTI SELEZIONATI DA DIGITAL FOR SOCIAL

- **L'oggetto che non c'è** (fond. Tog Together To Go, Milano, con Fablab Opendot)
- **Mirrorable** (ass. Fight the Stroke, Milano)
- **Punti di pace** (Sermig di Volontariato, Torino)
- **Teletatto** (fond. Istituto Italiano di Tecnologia, Genova)
- **I bambini contano** (fond. Hpnr, Padova)
- **M.A.C - Mi abilito a casa** (Irccs Ass. Oasi Maria SS, Troina - Enna)
- **Per noi autistici** (Onlus Insettopia, Roma)
- **Wetoo** (coop sociale La Viandanza, Fondi - Latina)
- **The look of life** (fond Ant Italia Onlus, Bologna)
- **Digitaliano (Il digitale al servizio dell'italiano)** (ass. Priscilla, Napoli)
- **Dal libro allo smartphone e al tablet** (Associazione Libro Parlato, Milano)
- **Schiaccia Dca - Disturbi del comportamento alimentare** (Istituto delle Suore delle Poverelle, Bergamo)
- **Sharehab** (fond. Istituto David Chiossone per ciechi e ipovedenti, Genova)
- **Io sono a scuola** (confrat. Misericordia di Bronte, Catania)
- **Air Job** (fond. Progetto Itaca)
- **Rings - Rare Information Network Generating Solutions** (Uniamo - fed. italiana Malattie Rare Onlus, Roma)
- **A bridge to your future** (Thumbs Up, Milano)
- **Leggere con un click** (fond. Asilo Infantile e Laboratori Femminile Luisa e Giuseppe Santangelo, Avellino)
- **Dear Robo & Robo** (Plug ass. culturale no profit, Torino)

Milano-Roma in mezz'ora con il super-treno del 2050

Al Congresso mondiale di Milano il futuro del settore ferroviario



Un flash sul 2050. Se prenderete il treno in quell'anno, troverete alla stazione ferroviaria qualcosa di molto diverso da oggi: per andare (poniamo) da Milano a Roma, entrerete in un tubo dentro al quale correrà una capsula di alluminio, quasi della stessa sezione del tubo. Non ci saranno diversi vagoni ma un solo locomotore-vagone, capace di ospitare 40 o 50 passeggeri. La capsula viaggerà su un binario a levitazione magnetica, che però esiste già adesso, quindi non sarà questa la novità: la vera sorpresa sarà una specie di ventola davanti al locomotore-vagone, che aspirerà l'aria creando un vuoto, verso il quale la capsula sarà attirata in un movimento senza attrito. Gli ingegneri dicono che si raggiungerà la velocità del suono; così il viaggio in treno Milano-Roma durerà meno di 30 minuti (e nel 2050, c'è da scommetterci, molti si lamenteranno che è troppo tempo e che non se ne può più).

Sembra fantascienza? Il progetto si chiama Hyperloop, è stato oggetto quest'anno di un test di fattibilità nel Nevada (non con un vero treno, intendiamoci, ma solo con un dimostratore tecnologico senza persone a bordo) e fra pochi anni potrebbe trasportare i primi passeggeri (però a velocità molto ridotta): si studiano due percorsi fra Los Angeles e San Francisco e fra Dubai e Abu Dhabi.

È uno dei progetti che verranno illustrati al «World Congress on Railway Rese-

arch» (il Congresso mondiale dell'innovazione ferroviaria) partito ieri alla Fiera di Milano, per la prima volta anche con Russia e Cina. Nello specifico, dell'Hyperloop si parlerà domani alle ore 18 al Centro Congressi Stella Polare della Fiera, ma il programma prevede molti appuntamenti per i tecnici o per i curiosi del settore fino alla chiusura del 2 giugno.

Sia chiaro, non tutti i progetti sono in stile Ufo come questo. La maggior parte delle innovazioni nel settore ferroviario portano a migliorare le tecnologie già esistenti anziché a introdurre concetti rivoluzionari. C'è un motivo ben preciso per questo: i treni non possono fare a meno di linee fisse, per quanto magnetiche e hi-tech, e le linee fisse richiedono tempo e investimenti per essere costruite, dopodiché ci si aspetta che vengano usate per generazioni. Gran parte delle linee su cui viaggiamo ancora adesso sono state inaugurate nel periodo d'oro delle ferrovie, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, poi sono state ammodernate o rifatte più volte ma i tracciati sono in gran parte quelli. E guardiamo anche alle attuali linee dell'Alta Velocità: tutte costruite di recente, sono pensate per durare cent'anni. Nel 2050 i supertreni Hyperloop affiancheranno, non sostituiranno il sistema ferroviario esistente.

Marco Caposciutti, direttore tecnico di Trenitalia (che assieme alla capogruppo Fs organizza il World Congress nella sua edizione milanese), è ingegnere e appassionato di tecnologie futuribili, ma porta anche l'attenzione sugli obiettivi più vicini.

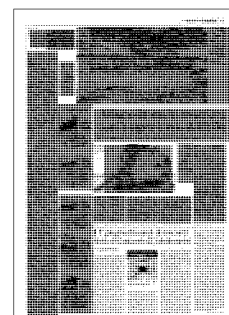
Spiega: «Nell'immediato si lavora a migliorare la connettività ferroviaria, cioè i servizi digitali per i viaggiatori a bordo, ma anche la tracciabilità dei passeggeri e dei bagagli, l'integrazione tariffaria in modo da prendere i treni, gli autobus, i traghetti eccetera con un solo biglietto, e poi l'intermodalità nel trasporto delle merci». Caposciutti fa un esempio: «Le locomotive sono elettriche, ma quando devono entrare nei porti o in altri centri di smistamento a volte non trovano linee ferroviarie elettrificate e allora bisogna agganciare i vagoni a locomotori diesel. Per risolvere il problema si è cominciato a produrre dei locomotori ibridi diesel/elettrici. La regione Valle d'Aosta ne ha appena ordinati cinque».

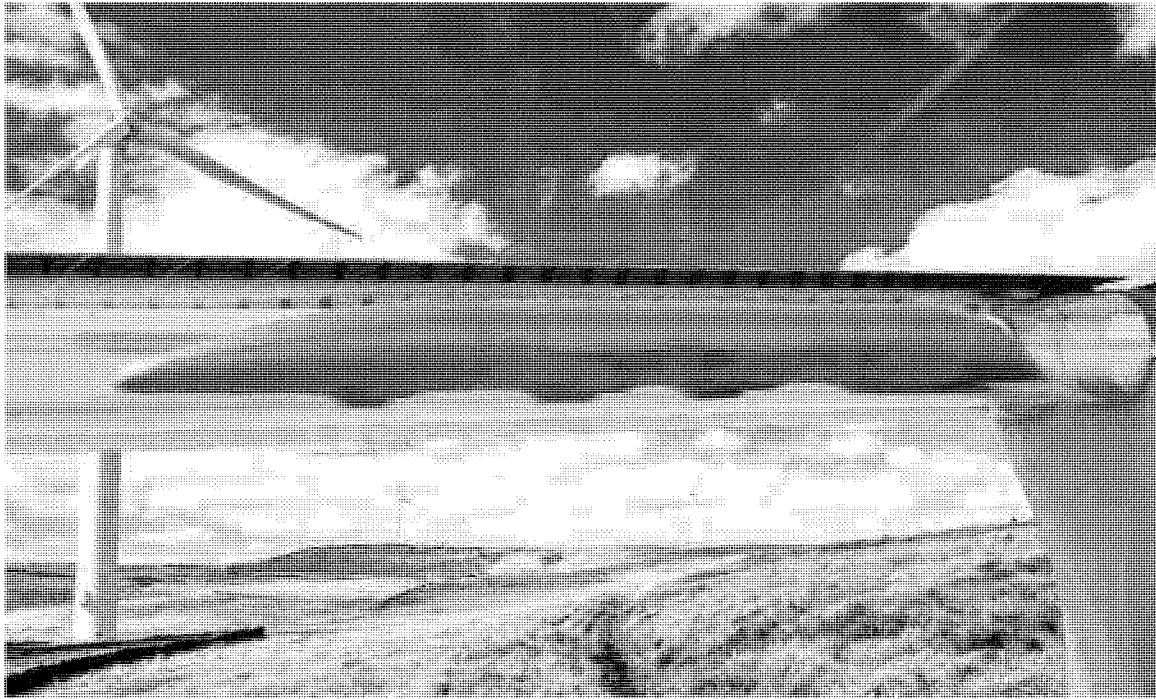
Un'altra frontiera è la connettività con i treni. Un grande progetto di Trenitalia è estendere a tutti i convogli il sistema di connessione (più avanzato) concepito per l'Alta Velocità. E

l'Ansaldo Sts sta progettando un sistema di connessione satellitare che libera dalla necessità di infrastrutture di comunicazione a terra.

Poi c'è la questione dei treni senza macchinista, il sogno di tutte le compagnie ferroviarie (via gli stipendi e niente più scioperi). A Torino c'è già la metropolitana che ne fa a meno. Ma un treno ad Alta Velocità senza macchinista piacerà al pubblico? Risponde Caposciutti: «L'elemento umano non verrà mai eliminato del tutto. Ci saranno un capotreno e altro personale capace di intervenire nelle emergenze, ad esempio in grado di guidare il convoglio verso la stazione più vicina a bassa velocità». Sarà, ma dai sondaggi risulta che sugli aerei di linea il pubblico non apprezzi il volo senza piloti, e perciò si vuol limitare l'uso dei piloti-robot al trasporto merci. Forse coi treni succederà lo stesso. E le compagnie dovranno rassegnarsi.

© BY NC ND AL CU NI DIRITTI RISERVATI





Hyperloop
È questo il nome del treno del futuro: una capsula a levitazione magnetica che viaggia in un tubo. Una ventola sul frontale creerà il vuoto davanti al vagone affinché questo sia risucchiato più velocemente

1191

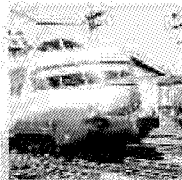
km orari
L'Hyperloop punta alla velocità del suono verso il 2050. L'avvicinamento sarà graduale nel corso degli anni

Fra le due città



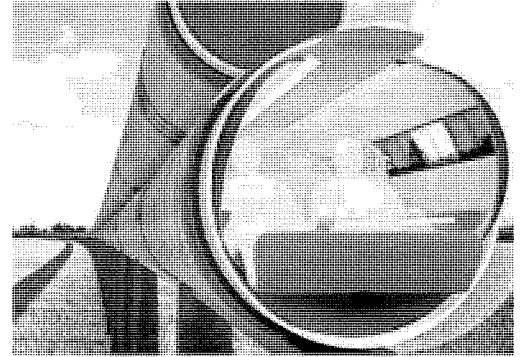
1905
14 ore

LE FERROVIE DELLO STATO SONO NATE IN QUELL'ANNO CON TRENI A VAPORE. IL VIAGGIO FRA MILANO E ROMA SI RIDUCEVA A 12 ORE DURANTE LA NOTTE



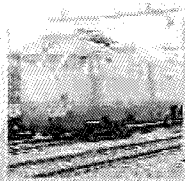
1953
5 ore

IL SETTEBELLO ETR 300 MIGLIORA IL COMFORT DI VIAGGIO. PER UN ALTRO TAGLIO DEI TEMPI BISOGNA ASPETTARE IL 1975 CON L'ALE 601 CHE AVVICINA LE 4 ORE



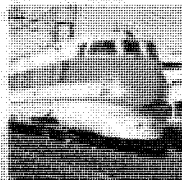
45

persone
L'Hyperloop non avrà vagoni ma sarà formato da una sola capsula che trasporterà dai 40 ai 50 passeggeri



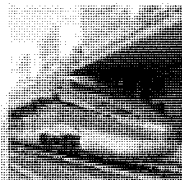
1934
6 ore

DA QUELL'ANNO TUTTA LA LINEA È ELETTRIFICATA E ANCHE GRAZIE A NUOVI TRAFORI IL TEMPO SI DIMEZZA LA VELOCITÀ MEDIA È DI 100 CHILOMETRI ALL'ORA



1988
3h 58'

ENTRA IN SERVIZIO IL PRIMO PENDOLINO CHE FA SCENDERE LA PERCORRENZA AL DI SOTTO DELLE 4 ORE. A POCO A POCO I SUCCESSIVI TRENI «AV» ABBATTERANNO I TEMPI



Oggi
2h 55'

CON IL FRECCIAROSSA 1000 IL TEMPO RICHiesto È INFERIORE ALLE TRE ORE. SARÀ DIFFICILE FARE MEGLIO FINO A QUANDO L'HYPERLOOP RIDURRÀ IL VIAGGIO A MENO DI 30 MINUTI

[L'INCHIESTA]

Telecom Italia, la rete va verso lo scorporo

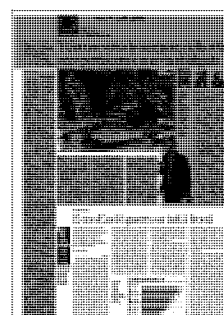


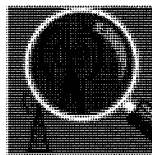
Stefano Carli

L'ad di
Telecom Italia
**Flavio
Cattaneo**

Nel passo del gambero del nuovo vertice di Telecom Italia, dopo il dietrofront, vano e tardivo, su Metroweb, ora è forse il momento della retromarcia sulla scorporo della rete. Temi spinosi e collegati. Su Metroweb aveva premuto senza successo l'ad Marco Patuano fino al punto delle dimissioni. Sullo scorporo, tre anni fa, si infranse definitivamente il mandato di Franco Bernabè. E già sette anni fa era stato all'origine dell'uscita dal gruppo telefonico di Stefano Pileri, capo della rete, che di scorporo aveva iniziato a parlare quando il tema era considerato un tabù indicibile. Oggi lo scorporo potrebbe essere l'ultima chance di Telecom per uscire dall'impasse in cui l'ha gettata oltre un anno di attendismo passivo del suo socio forte francese. La sconfitta nell'affare Metroweb è infatti un segnale.

segue a pagina 8 con un articolo di **Giovanni Pons**





PRIMOPIANO **8** 30 MAGGIO 2016
L'APPUNTAMENTO

L'INCHIESTA
BANDA LARGA
LA GUERRA NELLE TLC

CON L'INFRASTRUTTURA SEPARATA PUÒ GESTIRE MEGLIO IL PASSAGGIO RAME-FIBRA, OTTENERE RISPARMI E MENO VINCOLI DALLE AUTORITÀ. IL NODO DEL DEBITO. LA CONCORRENZA TRA DUE RETI NON È UN DANNO PER IL PAESE. CDP PUÒ AVERE QUOTE IN ENTRAMBE

Telecom verso lo scorporo della rete ecco perchè ora è una via obbligata

Stefano Carli

segue dalla prima

Non tanto nella sostanza (in fondo è una società che fattura appena 60 milioni) ma perchè dice che il governo ha puntato decisamente su Enel per far uscire il paese dallo scomodo posto di fanalino di coda nella classifica europea della banda ultralarga. E che di conseguenza Telecom ha perso la sua centralità. Che cosa è infatti accaduto mercoledì scorso quando Cdp ha scelto l'offerta di Enel Open Fiber per Metroweb? Che da quel momento è diventato ufficiale che in Italia a cablare in fibra non sarà più solo Telecom ma anche Enel. E c'è una seconda conseguenza: che il rame di Telecom Italia ha ottenuto mercoledì una sua precisa data di scadenza: il 2020. Alla fine del piano Enel-Infratel l'Italia sarà coperta in fibra e per più del 50% dei casi la fibra arriverà fin nelle case degli utenti. Il rame sarà tagliato fuori. E con il rame una buona fetta del valore della rete Telecom. Se dovesse restare com'è oggi. Effetti collaterali? Il crollo del valore della rete avrebbe ripercussioni immediate sul debito di Telecom che in buona parte proprio dall'asset patrimoniale della rete è garantito. E conseguenze ci sarebbero anche sul fronte occupazionale, visto che OpenAccess, la divisione della telco che gestisce appunto la rete, è oggi caricata di 26 mila unità, molte delle quali adibite alla manutenzione, in giro per l'Italia a bordo delle loro Panda dipinte con il rosso dei colori sociali.

Ecco allora l'ipotesi di cui si parla più spesso tra manager, analisti e addetti ai lavori del settore, visto che di formalizzato non c'è nulla. Ma è considerato da tutti un percorso a questo punto senza alternative.

Perché separare? Le ragioni sono parecchie.

Il mercato dice da un po' di tempo che la competizione nelle tlc non avviene più sulla copertura ma sui servizi e sulla loro capacità di generare traffico. Quindi il controllo della rete non è più un fattore strategico. Si stanno muovendo in tal senso le telco mobili: "Nei prossimi cinque anni gli operatori mobili dovranno attrezzare fino a 300-400 mila anten-

ne per le nuove reti 5G: grosso modo dieci volte il numero attuale. Non ha molto senso economico che ciascun operatore replichi un investimento così ingente - spiega Marc Vos, managing director di Boston Consulting Group Italia - Inoltre la distinzione tra reti fisse e mobili si ridurrà sempre di più: già oggi in Italia oltre il 60-80% del traffico dati originati dai cellulari transita sulle reti fisse via connessioni in wifi. Tutte la banda larga mobile di nuova generazione verrà realizzata in strettissima connessione con le reti fisse in fibra".

Appunto, la fibra sotto le 400 mila antenne dei cellulari. E' una ragione di più contro il mantenimento del rame: il traffico dati originato da smartphone, tavolette e pc in mobilità non può attendersi su collegamenti in rame. E quindi la rete va aggiornata e la fibra va estesa sempre più capillarmente, ben al di là del vecchio programma di Telecom di fermarsi il più possibile agli armadi, che sono 150 mila. C'è poi, dopo quella tecnologica, una ragione finanziaria: una società di infrastruttura pura, come sarebbe appunto la OpenAccess di Telecom scorporata, ha fondamentali che possono piacere molto agli investitori: margini ebitda che viaggiano tra un minimo del 30 e fino al 50%. D'altra parte basta guardare la valorizzazione di un altro pezzo di Telecom, Inwit, la società delle torri

per la telefonia, valutata 15 volte l'ebitda.

Infine c'è una ragione regolatoria per lo scorporo: sia le linee guida del governo per la realizzazione della fibra nelle aree a fallimento di mercato che gli orientamenti di AgCom in Italia e anche a Bruxelles sul fronte delle Authority di regolazione, tendono a privilegiare soggetti non verticalmente integrati. La direzione è quella di evitare che i vecchi incumbent, gli ex monopolisti dove le reti sono fortemente integrate con la parte commerciale e di mercato, possano giocare da assi pigliatutto. Va in questo senso il dibattito stesso di queste settimane in Gran Bretagna dove gli operatori senza reti, da Sky a

Virgin a molti operatori mobili, chiedono lo scorporo societario definitivo della rete di Bt, specie dopo che l'ex monopolista britannico è tornato a pieno titolo nel mobile con l'acquisizione dell'operatore EE pochi mesi fa. Una Telecom Rete societariamente separata potrebbe muoversi con meno obblighi regolatori e meno vincoli. E potrebbe anche partecipare alle gare Infratel per la realizzazione e la gestione delle reti in fibra nelle aree C e D a fallimento di mercato, utilizzando i fondi pubblici stanziati dal governo, cosa invece ora preclusa a Telecom così com'è.

Un'ulteriore ragione è inerente ai suoi stessi costi operativi e alle strategie di investimento. Finora per salvare il rame il management di Corso Italia ha preferito una strategia a scalare. Si porta la fibra fino agli armadi e lì, un po' alla volta, e solo dove c'è domanda, si avanza verso gli edifici e le case degli utenti. La cosa ha la sua razionalità, solo che in tal modo gli investimenti sono rallentati fino al punto da convincere il governo a cambiare cavallo e a puntare sull'Enel. E soprattutto, la gradualità non sta intaccando l'architettura di rete di Telecom. Una più decisa svolta verso la FttH, la fibra alle case, invece, permetterebbe di tagliar fuori ben l'80% delle centrali telefoniche che oggi servono soprattutto ad alimentare il rame. Con la fibra, dove il segnale non si degrada per chilo-



1



2



3

In basso, l'ad di Telecom Italia **Flavio Cattaneo**. Sopra **Vincent Bollore** (1) ceo di Vivendi, azionista di controllo di Telecom. **Tommaso Pompei** (2) ad di Enel Open Fiber. Il presidente di AgCom **Marcello Cardani** (3)



metri e chilometri, Telecom potrebbe chiudere 8 mila delle sue 10 mila centrali, conseguendo risparmi rilevanti in termini di investimenti in attrezzature di rete e costi di manutenzione.

Ma il percorso per la separazione non è semplice e ci sono due grossi nodi da sciogliere che si chiamano debiti e addetti. Strettamente intrecciati alla definizione di quale potrà alla fine essere il valore della nuova società della rete. Posto che le combinazioni possibili sono moltissime e non si possono a questo punto avere certezze, si possono però mettere alcuni punti fermi. Oggi ci sono circa 26 mila addetti in OpenAccess, la divisione rete di Telecom che è stata di recente accorpata alla divisione Wholesale, ossia quella che vende connessione e traffico all'ingrosso alle altre telco italiane, da Fastweb a Vodafone, da Infostrada a Bt, Tiscali e tutti gli altri operatori, e che dovrebbe essere l'oggetto della societizzazione. Di questi un numero tra 5 e 7 mila si occupano dell'assistenza tecnica retail, ossia ai clienti privati finali, e si stanno specializzando anche in assistenza sui modem, i decoder di Tim Vision e fanno più attività di customer care che di manutenzione rete vera e propria. Ma sono perimetri facilmente variabili.

L'altro nodo spinoso, quello del debito, ossia di quanta parte dei 28 miliardi di debiti Telecom potranno essere portati sulla rete, è oggetto di mille possibili alchimie. Intanto, quanto vale la rete Telecom? Tre anni fa si parlava di 15 miliardi, cifra che conteneva però una forte e prolungata valutazione del rame. Oggi, con le prospettive del rame forte-

